8.
Letterat. italiana
—
Componim. per Musica
Caps. IV. N.° 1.

SILVIA

FAVOLA

Boschereccia

J. R. Privil. Prem. Stabil. Minelli

SILVIA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

FRANCESCO BARBI CINTI

COGL'INTERMEDII

DI

MARIANO ROVERI

ferraresi

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

ROVIGO

I. R. Privil. Prem. Stabilimento Minelli

MDCCCLIII

— In magnis et voluisse sat est —

DI VOSTRA VITA

VOLGANO SEMPRE I GIORNI SERENI

NOVELLI SPOSI

CONTE ENRICO PROSPERI

AGNESE BANCHIERI

DA ALCUNI TENERI AMICI

A LEALE TRIBUTO DI GIOJA

QUESTO POETICO LAVORO

Gentili accogliete

Enrico!

Alle nobilissime vostre nozze io volli già consacrare questo mio tenue lavoro, ma la brevità del tempo negavami d'offerirlo a voi nel giorno avventurato che compiva i vostri puri e ardenti voti, appagava le vostre più tenere affezioni. Or, poichè siete reduce alla patria e ridonato al seno degli amici, piacciavi aggradire in poche pagine un vivo attestato del mio affetto, e un sincero contrassegno della compiacenza che provano molti de' vostri concittadini nel vedervi unito a sì leggiadra e gentile donzella di non comuni pregi e talenti fornita, che feliciterà il vostro connubio di prole non degenere da quegl' Illustri che mai sempre fiorirono nella vostra di-

stinta Famiglia. Non mai si taceranno i cari ed onorati nomi d'Angelina Scacerni che vi fu madre, ornamento della patria accademia, cultrice d'ogni più amena letteratura, nè del vostro degno fratello Gherardo Prosperi onore del purgato classico stile; nè mai si tacerà di voi per quel retto sentire, per quella gentile coltura, che fra gli altri vi predistingue, e per quel nobile incoraggiamento che testè porgevate alle melodie di un bell'Ingegno; Esempio da pochi imitato!

Quindi sicuro della gentilezza vostra che vorrete con benignità accogliere il mio componimento, credetemi di voi con lealtà e stima

Ferrara, Marzo 1853

Devotiss. Affezionatiss. Amico e Servitore

Dott. F. BARBI CINTI

Queste selve oggi ragionar d'amore
S'udranno in nuova guisa.

Tasso — *Prologo all'Aminta.*

La favola pastorale che rappresenta i semplici costumi dell'età dell'oro, e s'aggira ne' placidi abituri dell'innocenza è dovuta a Ferrara, la quale prima di tutte le città incivilite sotto gli auspicii de' Magnanimi Estensi sulle scene espose Drammi, che negli intermedii e ne' cori erano accompagnati da musicali armonie; E queste favole boschereccie coronate da felici primordi, diedero origine ed eccitamento a successivi melodrammi italiani oggi comuni a tutti i Teatri del Mondo.

Il primo tentativo di questo genere teatrale fu nel 1487. Nicolò Visconti da Correggio rappresentò in Ferrara la favola *Cefalo o L'Aurora*, avanti il Duca Ercole I. — Poi nel 1506 il Conte Castiglioni col suo amico Cesare Gonzaga composero varie stanze pastorali appellate *Tirsi* le quali furono recitate in Ferrara, e avanti la Duchessa d'Urbino. — Nel 1545 Giambattista Giraldi Ferrarese compose la sua *Egle*, che fu musicata da Antonio del Cornetto, e recitata nella città nostra a spese degli *Scuolari* dello studio di legge; Tentativi imperfetti perchè poscia ecclissati dai ripetuti applausi che

nel 1554 nella sua patria Ferrara riportò Agostino Beccari quando rappresentò la favola boschereccia intitolata *Il Sacrificio*; Alfonso della Viola ne musicò i Cori, e fu recitata nel palazzo di don Francesco d'Este, innanzi al Duca Ercole II. Nel 1563 Alberto Lollio nostro concittadino dettò *L'Aretusa* che fu musicata dallo stesso Alfonso della Viola e rappresentata al Duca Alfonso II. a spese pure de' scolari di legge; i quali poi nel 1567 fecero rappresentare colla musica dello stesso Maestro *Lo Sfortunato*, favola composta da Agostino Arienti Ferrarese che riscosse gli stessi applausi del *Sacrifizio*: Torquato Tasso fu astante alla rappresentazione di quest' ultimo Dramma, e concepì il pensiero che ritardato dalla morte del padre, e da varii suoi viaggi, maturò nel 1572; pubblicando in Ferrara il suo *Aminta*, il migliore esemplare di stile pastorale che non ha chi lo pareggi nella greca o latina scuola.

Il Tiraboschi, e il Fontanini che ribadirono le ingiuste critiche del Gravina, fecero *dell'Aminta* i più sublimi encomi; Il dottissimo Ginguenè dice »La favola è condotta con na»turalezza ed arte, gl'incidenti nascono gli uni dagli altri; i »caratteri sono bene delineati, i concetti pieni di delicatezza, »i costumi pastorali fedelmente conservati, la dizione pura »ed elegante, lo stile seducente....» Di questo Capo lavoro dell'arte Vincenzo Monti così scrivea ad Anna Malaspina.

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levar d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
De' primi onori dubitò Goffredo....

La perfezione di questo stile è riconosciuta universalmente; non avvi ricercatezza; e gli artifici stessi, e que' spiritosi tratti che rimproverati furono al Tasso nella Gerusalemme, qui sono così spontanei che non temeresti imitarli, figurando più come grazie che come difetti. Dopo l'Aminta, la pastorale di Giambattista Guarino Ferrarese sortì la più splendida riuscita. Nel 1602 pochi anni dopo la prima edizione, se ne contavano già venti del *Pastor Fido*, e fu come l'Aminta rappresentato in Ferrara, Venezia, Firenze, Mantova, e come esso tradotto in tutte le favelle d'Europa — L'Ongaro, il Bracciolini ed altri imitatori ebbero minori successi. —

Nella preponderanza dell'odierno romanticismo *l'Aminta* può dirsi dalla più parte negletto: nullameno a leggerlo da quai tenerissimi affetti non ti senti agitato?

Io al solo fissare la mente su que' bellissimi versi, ne fui talmente commosso, che per mio studio composi questa favola ad imitazione *dell'Aminta*, in cui mi valsi degli stessi personaggi per usare le reminiscenze di quell'amor virginale. Le descrizioni le tenni d'un genere delicato, e su i confini dell'onesto, non oltrepassai all'invereconda licenza: questi tratti convengono ad una semplice ed innocente natura, come nel terrestre paradiso non fu inverecondia la nudità, se non quando la colpa schiarì l'umana malizia: io spero mi saranno perdonate queste frasi di non brutale immaginazione; come pure chi non è affatto digiuno *dell'Aminta* vorrà perdonarmi lo stile umile facile e naturale di cui mi valsi. Chi desidera versi sonori e roboanti, ricordi che parlano pastori, non principi ed eroi. Morale è finalmente lo scopo che mi sono prefisso: qual è il ridonare alla domestica pace, alla prima amorosa compagnia due cuori.

Possa questo lavoro riuscire gradito alla mia patria Ferrara, che sola delle città del mondo ideò sì leggiadro genere di Poesia. —

Dott. F. B. C.

SILVIA

INTERLOCUTORI

IMENE — Prologo
DAFNE — Amica di
SILVIA — Sposa d'
AMINTA — Amico di
TIRSI — Vecchio
ERMETE — Fraudolente
SATIRO — Innamorato di
AMARILLI — Amante di
ELPINO
ALFESIBEO — Vecchio

Coro di Pastori

PROLOGO

Imeneo

Lo minor figlio di Venere bella,
Mi dolgo amaramente
Di mio germano Amore,
Sempre ardito, volubile e proclive
A diromper con frodi i sacri nodi
Di sposa e di marito, e che non cessa
Di funestar con turbini e tempeste
Quel che Giove mi diè regno immortale;
Ma non isperi aver di me vittoria
Ad ogni sua battaglia,
Anzi oggi stesso piangendo alla Madre
Ritornerà come fanciullo in Ida;
Da poi che ardisce in queste selve ignote
Al fascino mortale,

In queste opache selve, ov'è il mio trono
Arditamente provocar la pugna.
Poco forse è per lui regnar fra gli ozii
De'molli cittadini, e le delizie
Assaporar de'Grandi? È poco a lui
Vestir serici drappi e preziosi
Gustar cibi, e goder soffici piume?
Poichè de'boschi gli amici silenzii
M'invidia 've obbedir solea al mio cenno
Umilemente, ed or vorria dar leggi,
E seminar discordie in queste selve?
Viva, e alberghi in fraterna compagnia,
O da me si disgiunga, e lasci altrui,
Lasci vivere me fra queste selve!
Più che in cittadi e in popolate ville
Occulto io vivo ne'semplici alberghi
Fra l'odorose e solitarie piante,
Fra l'erbe i fiori e l'acque,
Cogli umili pastori: Ove più valgo
A schermire gli assalti di Fortuna,
'Ve de possenti illudere
Posso i neri disegni, e tarpar l'ali
Vibrando la mia face
Soglio allo stesso Amore,
Che sfidami ribelle
A singolar tenzone.
Ma saran di mia face al paragone
Frali le acute freccie onde si vanta
Di ferire più volte il fiero Marte,
E d'ardere Nettuno in mezzo l'acque,
E torre a Giove i folgori tonanti.

Chè io non temo i suoi dardi, il foco mio
Non è come di vaga
Notturna luccioletta, che non arde
E di splendore illude le pupille;
La face, il foco mio
Arde e strugge ove tocca e nervi e polpe,
E fibre ed ossa; e quando al cor s'appiglia,
Non Teti stessa spegnere potria
Una sola favilla del mio foco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Dafne — Silvia

DAFNE

O Silvia, e sarai dunque
Sempre stabile e ferma
In questo tuo crudel proponimento
D'abbandonar la vita,
Perchè Aminta ti fugge!

SILVIA

Sempre stabile e ferma, chè non veggio
Miglior soccorso al disperato affanno,
Che dentro mi martira!

DAFNE

Sempre stabile e ferma?
Ahi misera e da poco! E così poco
Stimi te stessa e tua somma bellezza?
Così nulla ti cale
Di questo tuo bel fior di giovinezza
Che per sempre fia spento?
Oh m'avessi io quest'anni, e questa forma,
Come del crudo Aminta trar vorrei,
Ben altra e memorabile vendetta!

SILVIA

Folle! di che vendetta mi ragioni?
Fuori di lui non amo, non desidero

Umana creatura, o inutil forma!
O poveri anni miei! se per voi sono
Ingrata e dispiacente a lumi suoi
M'incresce se ho pur grazia e piaccio altrui!

DAFNE

Cosa a dirsi crudele, e non per tanto
A te lice sperar quando che sia,
Se duri in questa vita,
Di chiuder fra le tenere tue braccia
Quest'anima smarrita,
E vederla pentita di sue offese,
Ma se tronchi la vita,
E annulli ogni speranza,
Che più, che più t'avanza?
Vivi, misera, vivi
In questa tua miseria;
D'Amore avrà mercede
Il tuo amor, la tua fede;
Oh ti riserba a prosperi successi,
A'dì migliori! e di questa tua morte
Spoglia il triste disegno,
O dolcissima amica,
Spoglia sì reo disegno e vivi ed ama!

SILVIA

Oh! mai gustati avessi que'protervi
Diletti che dà Amore,
Per brev'ora ai suoi servi!
Chè di mia vita io mi vivrei contenta,
Quando pur non vedessi
Que'prosperi successi
Di che Dafne ragioni, anco d'un bacio,

E d'uno sguardo, e d'una
Parola amorosetta
In premio di mia fede,
Vivrei contenta in umile fortuna.
Ma non veder favilla su' begli occhi
Del foco ond'arse per mio amore Aminta,
E l'alma un di pietosa
Veder gelata e dura come scoglio,
E truce e disdegnosa;
È questa la mia pena, il mio cordoglio,
Che non ritorna il bel tempo di prima,
O non ritorno io più qual era un tempo.
Mi risovviene un dì presso una fonte
De' faggi all'ombra io mi specchiava in quelle
Pure, chiare e fresch'acque,
Sciolte le chiome, coll'eburno pettine
Le fea liscie e ricciute, e per consiglio
Volgea gli sguardi al limpido ruscello:
Ivi beata e senza alcun sospetto
Godea degli innocenti
Zeffiri al fiato, che movean la fronda
De' teneri arboscelli, ed agitavano
I liberi capelli,
Ed imponea sul crine
Una vermiglia rosa, e su la rosa
Bianco qual neve un vel, quando udii voce
Di giovane che meco si dolea

DAFNE

Certo d'Aminta?

SILVIA

T'apponesti, Aminta

Da folta siepe occulto e inosservato,
Poichè tutto fu intento a studii miei,
Sciolse tenero un prego in mia partita.

DAFNE

E che mai disse?

SILVIA

Egli dicea »Mia vita
»Quanto leggiadra sei,
»E cara agli occhi miei,
»Sii adorna o negletta,
»Sempre dal crin, sempre dagli occhi tuoi
»Sento che il crudo Amore
»Profondamente in core mi saetta;
»Ma tu che io viva, ahi misero! non vuoi,
»Tale e tanto è il rigore,
»Che il molle sen t'inaspra.

DAFNE

E tu che rispondesti?

SILVIA

Tu sai che dispettosa giovinetta
Erami un tempo, e puoi raffigurarti,
Che dura, sorda ed aspra
Chinai gli sguardi e il piè rivolsi in fuga;
Nè volli il piè fermar, perch'Ei chiamasse,
E piangesse e pregasse;
Onde l'altre parole che soggiunse
Ridirti non potrei,
Chè tutte le perdei nel corso mio,
E sol dall'Eco s'ebbero risposta.

DAFNE

Tu fosti veramente troppo altera.

SILVIA

Fui più crudele d'aspide e di fiera.
E tu dell'opre mie se'appieno istrutta,
Chè spesso allor di mia selvatichezza
Soävemente m'hai rimproverata.
Quando nuda mi sciolse e liberommi
Dal Satiro maligno,
Che aveami legata al duro tronco,
E quando si ferì, quando gittossi
Per mio amor giù dal colle, e quasi il vidi
Spirar fra le mie braccia, allora io fui
Fui più crudele d'aspide e di fiera;
Or tornasser que' giorni, or io il vedessi
Con quegli occhi d'amor dolce tremanti,
Novellamente or di sua bocca udissi
Que' teneri lamenti, io gli direi:
»Non pianger, chè son tua, anima mia!
»Vieni fra le mie braccia, e sul mio seno
»Mollemente riposa il biondo capo...
Ed altre aggiungerei,
Non più intese d'amor nuove parole:
Anzi che far, che dirgli?
Chè non tanto vedere, e tanto udire
Potrei senza morire,
Ma se morissi pur, n'avrei tal gioia,
Che qualunque la gusta,
Nè per gustarla è più, meglio è che muoia!

DAFNE

O più della serena
Luce degli occhi miei, più di mia vita
Mia cara e dolce Silvia, e può il tuo Aminta

Vedere que' due begli occhi divini
Rugiadosi di pianto,
Udir queste parole, e non amarti?

SILVIA

Qual crudele supplicio è per gli amanti
Il disinganno delle proprie forme!
Chè a dirti vero un tempo
Avrei creduto a queste tue parole;
Poichè sovente allora
Di grazie e di beltà lode ottenendo
Da giovanetti vaghi innamorati
Mi lusingai superba,
Così che meco stessa io favellai:
»Son rose dunque le mie labbra e occultano,
»Come le apro e le schiudo ad un sorriso,
»Una rete che lega i più bei cori?
»Son foco, dissi, le mie luci e accendono
»Foco ne' cori ovunque io le rivolga?
Ma di queste bugiarde e folli ciancie
Vergogna è il frutto, chè ne feci io stessa
Amarissimo il saggio, e veggo, e sento
Che non è foco in me d'ardere Aminta,
Non è rete che annodi sì bel cuore,
Che va da' lacci miei libero e sciolto
Le bellezze a seguir d'altra fanciulla.

DAFNE

Che ascolto? e che mi narri? ad altro amore
Vôlto ha costui l'ingegno?
Oh chi l'avria previsto!
Sì bel, sì buon, sì fido e casto amante
È infedele, è incostante? E di qual'altra

S'è invaghito egli mai?

SILVIA

D'Amarillide vaga; è dessa sola,
Per quanto io ne sospetto,
Che di sua dolce vista Aminta impiaga.

DAFNE

Se Aminta l'abborrì quanto abborrire
Si può femmina, un tempo, ed essa allora
Fieramente di lui fu innamorata,
Sin che vano tornandole il suo affetto,
Dovè cedere a forza e sospirando
Mi disse un giorno »Di più vago amante
»Provvederommi se costui mi sprezza,
»Che orgoglio e feritate amor consumano»
E da quel giorno fisso in odiarlo,
In dispregiarlo ha l'animo, qual era
Un dì fisso in amarlo, e va perduta
D'Elpin, quel biondo e giovane pastore,
Che ha la guancia pulita come rosa,
E cilestri gli sguardi come il cielo,
Ed ama lei come celeste cosa,
Chè mai non si potria trarle dal fianco;
E se da lei si parte,
Del nome d'Amarillide,
Empie cantando le fiorite valli.

SILVIA

Lassa! gode seguir meglio i dispetti,
E il fasto di colei, che le soavi
Lusinghe di chi l'ama;
Oltre che io temo, e parmi
Fondato il mio sospetto,

Che amando e supplicando
Alfin non dèsti in lei l'antico affetto;
Chè Amarillide è mobil come fronda,
Leggiera come piuma,
Instabil come il mar quando è in tempesta
Che viene sulla sponda,
E la bacia, e la fugge, e non ha posa.

DAFNE

Attendi bene, Silvia, che non sia
Fallace il tuo sospetto!

SILVIA

Ah! non m'inganno.
E a Dio piacesse pur che io m'ingannassi!
Una donna che adori suo marito,
Se lontano da lei spesso dimori,
Sospetta che non d'altra s'innamori,
Ave cent'occhi, cento orecchi aperti
Per udir, per vedere, e quando parte,
O quando a lei ritorna,
Se è tristo, o consolato
Poco più dell'usato,
Ancor ch'egli s'infinga, o se ne scusi,
O dissimuli, o nieghi,
Ben ella se ne avvede;
E or questa or quella cosa gli richiede,
E il convince d'amore;
Chè per arte d'amore,
Arte che sulle carte non s'insegna,
Da femminetta inculta,
Legger si può sugli occhi e sulla fronte,
Ciò che il più saggio a mezzo il core occulta.

E già da certi indicii e certi segni,
Che da tronche parole e freddi sguardi
Io lessi nel mio Aminta,
Di mia sventura in parte erami avvista;
Quando i sospetti miei,
Fece più gravi a mia ruina Ermete,
Onde nacque il dolor che mi consuma.

DAFNE

Vuoi dir di quell'Ermete,
Ch'ha quell'andar sì grave,
Quel volger d'occhi sì benigno e tardo,
Quel parlar sì posato e sì soave,
E nell'animo il tosco, e in bocca il ghigno,
E il coltel sotto il manto, e in cor la frode?
Vuoi dir di quell'Ermete
Pien di malizia e d'anni, c'ha il crin bianco
E tardo il piede, e curvo il fianco, e sempre
Parla d'amore, e pargoleggia amante?
Per Dio! non porger fede agl'insensati
Racconti di costui; chè se non sai,
Tenta ritrarti dall'amor d'Aminta,
E per obblique strade
Anela insinuarsi nel tuo cuore;
Ma non parliam di lui,
Non più di lui; attendi un mio consiglio,
Che fia utile e saggio, e per tuo bene
Sento nascermi in cuore: Sai che Tirsi
Grande amico è d'Aminta, e molto puote
Dell'amico un consiglio; Or io fingendo
Che tu a lui mi spedisca, terrò modo
Che da questo suo amore

Vero o falso che sia, lo riconduca
All'amor di te sola:
E tu fa cor, ti calma: un punto adempie
Il voto di mill'anni:
Amor è vivo è forte
Se da fieri disastri è combattuto,
E in pace muore, o almeno inferma e langue;
Nè lunga pezza andrà, che del tuo Aminta
Accorrai quei lamenti, e que'sospiri,
Ch'ora hai fisi nel cor sol per tua pena,
E allora formeranno il tuo contento.
E forse il dì s'appressa di tue gioje!
E tu pur non vorrai, mentre io m'adopro,
Mentre Tirsi è per noi, tentar tu stessa
La tua fortuna e l'armi
Di questa tua bellezza su quel petto?
E che non può con lacrime e sospiri,
Sofferendo e pregando amante e sposa!
E tu vorrai morir quando non prima
Sperimentata hai la tua forza, e quando
Incerta è la vittoria darti vinta?
Spoglia il triste disegno,
O dolcissima amica, or ve'opportuno
Per se stesso ne viene a dar ne'lacci
Il tuo marito, e tu l'annoda e il serra
Strettamente così che più non fugga.
Io soli quì vi lascio, e vado a muovere
Nuove macchine e frodi per abbattere,
Per vincer questo acerrimo nemico. *(parte*

SCENA SECONDA

Aminta — Silvia

AMINTA

Son teco alfine, e se indugiai perdona,
O Silvia mia diletta, tu sai quanto
Goda di queste freccie e di quest'arco,
Onde senza avvedermene discorro
Nel silenzio de'boschi ore beate.....
Ma sembri oimè troppo turbata e oscura,
Oimè troppo diversa
Da quella ch'esser suoli, e ch'eri prima
Chè io ti lasciassi. Avvi nulla di male?

SILVIA

Non v'ha male ch'io sappia, io son contenta
E sana, Dio lodato,
Nè fui allegra mai, più di quest'ora.

AMINTA

Mal rispondono ai detti le tue luci
Che fissi a terra disdegnose e truci,
Alla gioja contrasta
L'aria del tuo sembiante ch'è si fosca,
Ch'io tremo del tuo male,
Avvi nulla di mal? fa ch'io lo sappia.

SILVIA

Mi è nota a prova questa tua pietade,
Il simular che giova? odi l'infinte
Parole, e nota il suo modesto aspetto,
E il piegar delle ciglia;
O tristo e scaltro insieme!
Oh non m'inganni anco una volta! sai

Che femmina ingannar opra è difficile,
Non mentir, non beffarmi, e di' sincero,
Onde vieni, ove fosti, e chi sin'ora
A gran faccende t'intrattenne, e come,
E ond'è questo sudore, e questo ansare?

AMINTA

A caccia io fui nell'Eliceto, il dissi.

SILVIA

Che inutile pretesto
Ha trovato Costui, e vuol ch'io creda?
Stolta ch'io non gli credo e che pur l'amo!
Veggo le freccie e l'arco, ov'è la preda?

AMINTA

Una giovine cerva
Candida più di neve
Vidi sull'alba in mezzo la foresta,
E vago di ferirla
Seguii gran tempo, e ne smarrii la traccia
Che sul verde formava la rugiada,
E dileguava il Sol dall'erba molle;
Onde lasso ritorno e senza preda.

SILVIA

Tu dissimuli Aminta, ahimè ch'io temo
Che per queste leggiadre parolette
Non forse astutamente mi ragioni
Di quella ch'è il tuo amore;
Non forse d'Amarillide che neve
Ha le morvide braccia, e neve il seno,
E piedi sì leggiadri e presti al corso.

AMINTA

Come vuoi ch'io ragioni d'Amarillide?

SILVIA

Vedi, non tutto proferì quel nome,
Gli spuntava un sorriso a fior di labbra!
Ah che mal non m'apposi!
Forse che la vedesti e l'hai seguita?
Dimmi se la seguisti? oh non rispondi!
Oh ti fai rosso! e mutolo e confessi,
Colla vergogna tua, col tuo silenzio
Confessi appieno che sei reo, sei vinto?
O indegna caccia! O disonesta impresa!
Me lassa e vilipesa! A che son giunta,
A veder di questi occhi
Te vago d'altra donna; ad ascoltare
Sotto infinte parole di tua bocca,
Questa che fia di me vergogna eterna!
Ove dunque è la fede, ov'è l'amore,
Che all'altare d'Imen sacrificando
Mi promettesti e mi giurasti un tempo?
Dunque a tal fin, que' pianti, que' sospiri,
Quelle lacrime tue, que' tuoi lamenti
Furo indiretti? oh folle!
Anzi me folle e cieca e sconsigliata,
Quando io ti porsi fede; oh quanto meglio
Era sempre l'usarti ritrosìa!
Ecco l'amaro frutto
Dei consigli di Dafnide che volle
Che io t'usassi pietà, crudo! inumano!
Perdei la pudicizia e la mia pace,
Perduto ho il fior degli anni giovanetti,
Accolsi in petto amore, un traditore
Che della mente mia si fè tiranno,

Che sol mi diede affanno,
Nè spero pace più, nè avrò più pace,
Se non quando la morte
Spogli quest'ossa e le riduca in polve!

AMINTA

Donna, i sospetti tuoi ciechi e crudeli
Ti fanno travedere e traudire,
E dire che non lice;
Io t'amo o Silvia come il dì felice
Che a sposa ti condussi,
E tu perchè sospiri? e perchè piangi?

SILVIA

Tu dissimuli, Aminta, ma l'amore
Che sento a mezzo il petto, ed è tutt'altro
Da quel semplice amore di parole
Che su due labbra callide s'annida;
Amor che a mezzo il petto mi ragiona,
E che dirti non so quanto sia grande,
Fa che io non curi le recenti offese,
Fa che tutto dimentichi e m'umilii:
Da poi ch'altro non resta, a supplicarti,
A implorare perdono, a chieder pace.
Vedimi a piedi tuoi, vedi che abbraccio
Le tue ginocchia umilemente, e chiedo,
Sol ti chiedo mercè, pietade e vita;
Chè io sono per morir se non m'aiti,
Chè io morrò nel bel fior degli anni miei,
Se più duri in cotesto sconsigliato
Proposito infelice, in questo cieco
Furor che chiami amore.
O Aminta mio caro,

Pietà della tua Silvia, abbi pietate
Di questo pegno d'innocente affetto,
Di questo figlio tuo che in seno io porto,
Che la luce del sole ancor non vide,
Nè s'io fia spenta la vedrà più mai!
Per questa man che stringo, e che ti bacio,
E bagno del mio pianto:
Per questa man che un giorno
Mi diè pegno di fede: per me stessa,
Anzi pel sangue tuo, poichè non oso
Per me chiederti grazia, abbrucia e spezza
Quest'arco e queste freccie: obblia le selve,
Ritorna al seno mio, lascia Amarilli
Che ti fugge, t'abborre, ti disprezza:
Vieni a me che ti pregio, a me che t'amo,
A me che ti son sposa e per te madre.

AMINTA

Io t'amo, o Silvia, e sempre in te s'affisse
O vicina o lontana il pensier mio;
Ma di troppo pretendi, e speri indarno,
Che io quasi inerte femminetta in ozio
Ti sieda sempre a lato, ed abbandoni
Le selve, che fur prime il mio diletto.
Ah tolga Iddio da me vita sì vile!
Io dalla prima etade accostumato
A combatter ne' boschi
Co' feroci cinghiali, a ferir gli orsi!
Nè spezzerò, nè abbrucierò quest'arco
Che serbo, ultimo dono
Di Mirtillo che dissemi morendo:
»Altri guardi il mio ovile, ed altri suoni

»L'agreste mia sampogna,
»E tu Aminta da me n'avrai quest'arco,
»Tu perchè sai ferire,
»E negli occhi e nel crin Febo assomigli. »

SILVIA

Dura conclusïon che tutte attosca
Le mie dolci speranze, ed io il previdi,
E bene io n'attendea sì rea risposta!
O cor di freddo sasso!
Forse a singhiozzi miei
Gli spuntò sulle ciglia una sol lacrima?
Forse a sospiri miei
Gli uscì di bocca un gemito un sospiro?
O miserrima donna, or va t'umilia
Novellamente a piè di quel superbo
Che sorride al tuo pianto,
Che disprezza il tuo pianto e ti vuol morta,
E ti vuol morta, o Silvia.
Tempo è ben di morire, e che più tardi?
Nella ombrosa foresta
Anima sconsolata avrà riposo
L'amaro tuo cordoglio, il tuo desio:
Addio sole, addio monti, o selve addio!

AMINTA

Ove corri? ove fuggi? o sconsigliata!
T'arresta... oimè non ode e via più corre!
E non pertanto vuo' benchè da lungi
Seguirla sì che non le avvenga danno.
Amore e Gelosia
Due possenti nemici insieme ascosi
Nel fragil sen di molle giovanetta,

Che strazio, che ruina oprar non ponno!

CORO

L'Amor verginale

Amor cantiamo i tuoi
Innocenti secreti,
Che l'inesperta fanciullezza ignora.
Negli anni suoi più lieti,
La verginella par cosa del cielo,
Quando a sè sola piace
Alla vista dell'uomo arrossa e tace,
Quando sì come rosa
Fra l'altre donne incede maëstosa.
Senza pur che favelli,
Abbassando i begli occhi
Dice »Nessun mi tocchi«
E nuda, o chiusa in velo
Di sua dolce presenza,
Da chi la vede elice riverenza,
Di sue bellezze innamorando il cielo.

Il giovanetto ne'prim'anni suoi,
Co'dolci guardi onestamente alteri,
Di lascivetta vedova è il sospiro;
Ei però non intende,
Ciò che inchiede un sospiro;
Nè ciò che un occhio scaltro gli favelli.
Più delle vive pome di un bel seno,
Quelle apprezza che danno gli arboscelli:

Ama segugi e selve,
Gode ferir le belve;
Ignora amore, e non conosce frode,
Ignora amore, e non conosce affanni,
Chè vive della vita i più begli anni.

Quando scontrasi in quella
Onesta fanciulletta, e visto come
Soavemente i due bei lumi giri,
Come negli atti suoi se ride o parla
O move o posa è tutta incanto e grazia,
La fisa e di fissarla non si sazia.
La donna vergognando d'esser vista
China a terra gli sguardi, e gli contende
Di sue pupille la serena vista,
Onde l'uomo s'attrista,
Vedendosi negato
Quello sguardo beato
Che dà pegli occhi una dolcezza al core,
Dolcezza amara onde poi nasce amore.

Lungi, lungi, o profani; in questa selva
Cantiam versi d'amore.
Ecco la donna semplicetta agogna
Veder se all'uomo increbbe,
Quando abbassò lo sguardo per vergogna:
E furtiva il riguarda
Sollevando i begli occhi in un baleno
Col viso accolto in seno,
E il vede sconsolato, ed essa allora,
Non che averne pietà, gioja ne sente;

Chè femmina crudele è per natura,
Anco di quell'età ch'è più innocente,
E la gioja del petto le trabocca
Sulla rosata bocca in un sorriso,
Che dischiude le labbra dolcemente,
E par che schiuda in terra un paradiso.

O felice innocenza!
O pace soavissima del core,
Lungi, lungi dal seno,
Ove annidasi amore!
Il giovanetto vago
Obblia gli usati studii,
Obblia la giovanetta il fuso e l'ago.
Più fragile dell'uom, ma più ritrosa,
Ma più accorta in celar ch'ella arde ed ama,
Riforbisce la chioma,
Adombra i dolci lumi
Sotto velo crudele, e smania e fugge.
Dice »per me sospira,
»Ed io per lui sospiro, e non per tanto
»A quel che appar di fuore
»Mostro disdegno ed ira del suo amore.
»Oh! se veder potesse nel mio petto
»Quel che dentro si cova,
»Vedrebbe che ho qui dentro ira e dispetto,
»Di questa natural selvatichezza,
»Che contrasta a me stessa all'amor mio! »

Amor cantiamo i tuoi
Innocenti secreti, e non diremo,

Che sia della fanciulla quando al fine
Accolse ritrosetta e in un pietosa
Fra le tenere braccia il caro amante.
Amor tu vedi e sai,
Tu che d'amor t'intendi, le sue gioje,
E sai come s'estingua
Quella sete amorosa,
Che dir non osa, vereconda lingua. —

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Dafne — Tirsi

DAFNE

Come Silvia mi prega io venni in traccia
Di te Tirsi mio caro;
Tu se' amico d'Aminta, e tu potrai
Per le tue sante e tenere parole
Disciorlo dall'amor di questa ninfa,
E fare che riami
La sua diletta sposa,
Nè questa ti sarà difficil cosa;
Chè va sovente al core
Un buon consiglio di prudente amico.

TIRSI

Quando, o Dafne, nè tu, nè la bellissima
Silvia di tanto n'aveste richiesto,
Questo consiglio onesto
Per me spontaneamente gli avrei dato,
Or quanto più il farò da voi richiesto?
Ma, a dirti ver, di tale
Suo amor che tu mi narri,
Abbenchè in parte sospettassi pria,
Certo non era appieno; or certo sono
Per tua fede, e prometto ogni mia possa,
Per trarlo al buon sentiero,

E far che in lui s'accenda
Il dolce fuoco dell'amor primiero.

DAFNE

Per tanto savio tuo divisamento
N'avrai laude qua giuso, e premio in Cielo,
Avventurato veglio,
Che una immagine se' di quella prisca
Avventurata gente,
Che nella età dell'oro
Visse vita innocente!
Tu pur semplice e umile,
In chiuso, in mandra, in bosco
Movi cantando il mansueto gregge;
Nè t'ingombra mestizia o pensier fosco,
Nè ti martira il seno
Amor di suo veleno:
Ma sol ti punge Onore
Di sue ferite il core; Or dunque resta
Mentre da te mi parto,
Chè veggo di lontano
Approssimarsi Aminta,
Nè vuò che quì mi colga; o Tirsi addio,
Io t'accomando Silvia.

SCENA SECONDA

TIRSI

O crudele sventura di chi vive
In questo cieco mondo, in questa vita!
Non che la vita sia d'affanni ingombra,
Nè perchè voli il tempo, e presto giunga

Quando meno s'aspetta o danno, o morte:
Nè perchè ogni altra cosa
Come tenebre e fumo si dilegui;
Ma sol perchè quel dolce e puro affetto
Che pur senza avvedersene s'insinua
In cor di bella donna e d'uom gentile,
Che Amor vien detto, ed è della natura
Soäve inesplicabile diletto,
Entro petto mortal passa e non dura;
Chè se tenesse un immutabil stile,
Se in noi durasse sempre
D'invariabil tempre,
Amando riamati, anco la vita
Fora non triste e piena d'amarezze,
Ma sempre allegra e piena di dolcezze,
Chè poco avremmo agl'immortali invidia.
Ecco Silvia ed Aminta amanti e sposi,
Prima in amor beati, ora infelici,
Perchè l'uno discorda in questa bella
Armonia d'amore:
Or vedi come inoltra
Con fronte procellosa, occhi dimessi!

SCENA TERZA

Tirsi — Aminta

TIRSI

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi Aminta?

AMINTA

O dolce amico in altro tempo

Osato non avrei manifestarti
Un arcano pensiero; ed ora amore
Mi sforza aprirti il mio secreto ardore,
Che più secreto esser non puote; omai
Crebbe di troppo, e forse
Lo sanno uomini e fiere, e valli, e selve.
E perchè scema in parte
Favellando il dolor, sappi che adoro,
Ahi, ch'adoro Amarillide, e seguia
Cogli occhi e col pensier lei che fuggia!

TIRSI

Qual prodigio d'amore!
Tu amante a Silvia, tu con essa avvinto
De' sacri nodi d'Imeneo, che un tempo
D'altissimo dirupo nella valle
Per amore di lei precipitasti;
Ben che di tanto ti sovvenne Amore
Prestandoti le piume,
Sì che allor non peristi;
Tu che vedesti in premio di tua fede
Come del tuo morir Silvia si dolse,
Chè morto ti credeva, e tu vedesti
I belli lacrimar occhi spietati
Per te fatti pietosi, e inebbriati
Sol di quel pianto che in massima angoscia
Stillar dagli occhi sanno
Coscienza, amore e disperato affanno;
E tu vedesti pur, chi il crederia?
Su te abbassarsi quella fronte altera
Che non piegò d'amor per mille strette;
E quelle fredde labbra sciorsi in baci

A sospiri d'amor ritrose e schife;
E tu vedesti sfavillar d'amore
Le rosee morbidette e crude guancie,
E ne cogliesti tal premio che vince
Dopo lungo servir di fido amante
Il tempo che in amar fu speso indarno.
'Ve un sol punto, un sol'atomo di bene
E amplissimo conforto a mille pene:
E tu spietato e crudo
Contro il tuo primo ed innocente amore,
Nel tuo cieco desio
Tanto amor, tanta fè poni in obblio?

AMINTA

Non istimar che tanta fede obblii,
E dimentichi Silvia;
Ah! ch'io l'amo, e mi duole essere ingiusto
In questo nuovo amor, che s'è intromesso,
Sebbene a mal mio grado, entro il mio petto.
Sebbene a vero dirti,
Non turpe, non profano; chè t'è nota
La bontade e il costume d'Amarilli,
Sempre schiva e fugace; ed io non bramo
Da lei cosa che ombrar possa la bella
Onestate a lei dolce, a me sì cara
Via più di vano menzogner diletto;
Nè se fosse tutt'altra io l'amerei.
Ma qual petto è sì invitto e sì costante
Che Amore non contamini e seduca?
E qual cosa è sì buona e sì leggiadra,
Cui non involi vicinanza ed uso,
O tempo, o compagnia

Il fior di sua bontade e leggiadria?
E ignorar tu non devi, e chi l'ignora?
Che la mia Silvia un tempo
Aveami in dispetto,
Or m'usa troppo vezzi, onde mi tedia;
E per aprirti ogni occulto secreto,
Si dipartì da me poch'ore sono
Incollerita e bieca,
Per odio per sospetto d'Amarilli,
Con volto pieno di fiere minaccie
D'uccidersi se io duro in questo mio
Ostinato desio; ed io temendo,
Poscia che l'ebbi richiamata indarno,
Che vero non dicesse, e non coresse
A gittarsi nel lago di Diana;
La venni occultamente seguitando
Per quel sentier cinto di rami e d'ombre
Che dal bosco serpeggia nella valle.
Ed ecco intenderai quanto leggiera,
Quanto infinta è la donna! Come videsi
Lontana e sola in mezzo la foresta,
Come spirò la pura aura serena
Che ventando agitavale la vesta,
E vide il colle aprico,
I fior vermigli e gialli, e udì i canori
Garriti degli augelli, e per le valli
Il muggir de'scorrevoli torrenti.
Allora in un baleno
Si fe' sereno il nubiloso aspetto
E col velo asciuttò l'umide stille
Che tremule pendean sulle pupille,

E superba adagiossi in mezzo l'erba
E parve dire »Oh quanto io mi son bella!«
Ed ecco appunto a caso
Vicina le passò Fillide e disse:
»Silvia perchè qui sola? tu m'hai faccia
Di triste e sconsolata?« Ed essa il capo
Crollò negando e quasi dir volesse;
»Anzi son tutta lieta«
Aprì la bocca a un tenero sorriso
Ch'a sì nuovo e improvviso
Mutamento, rimasi io come sasso;
E irato abbandonai le sue vestigia.

TIRSI

Vuoi che libero io parli?
In te più non ravviso
A queste note, a questi sensi Aminta.
Credi dunque volubile e leggiera
La donna tua che t'ama e t'accarezza?
O l'ameresti forse
Se fosse come fu proterva e sorda
Alle lacrime tue, a' tuoi sospiri?
O la chiami volubile e leggiera,
Perchè volle morir, e non s'uccise?
Nè ti dorresti quando fosse morta?
O barbaro! o crudele!
L'incolpi d'un sorriso,
Che io ben credo si fu contro suo grado,
Ahi di triste presagio! come il canto
Di cigno moribondo, e in questo pure
Sei barbaro e crudele.
Non sai che sa la donna

Esternamente infinger d'esser lieta,
E celare in sè stessa affanno e pianto?
E questa è intrepidezza ne' perigli,
È prudenza d'asconder le sue piaghe;
Chè nel mondo maligno v'ha chi piange,
E chi pe'mali nostri ha in bocca il ghigno!

AMINTA

Oh quanto amaramente mi rampogni!
Ed a ragion, se ragionasse Amore:
Poichè fisso ho nell'anima un pensiero
Che sia l'umana vita quasi un orto
Con fiori, con verdura ed arboscelli,
Sin che la dolce accoglie aura amorosa,
In che germina lieto, ombreggia e ride;
Ma al sopir di quell'aura, i suoi diletti
E languono e appassiscono, sì come
È nel verno giardin che lascia i fiori,
Nè li riveste più se non l'accende
Aura gentile di un novello aprile.

TIRSI

Oh de'giovani abbaglio! ed io pur anco
Fui del tuo avviso un dì, chè la natura
Sempre è proclive al male: ed io tal era
Quale tu sei, mi risovviene, un giorno,
E così di lanugine velava
Le vermigliuzze labbra, e sì al furtivo
Soave balenar d'occhio virgineo
Sentia serpere amor sotto ogni vena;
Dilettavami sì quasi farfalla
Errando a lascivir di fiore, in fiore,
Ma pace e tregua non gustai, chè dove

Moto è perenne, mai fu tregua e pace.
Stanco alfin de' miei vani avvolgimenti
Mossi un dì per consiglio al venerando
Alfesibeo, che per virtude e senno
Eguaglia nelle selve i stessi Numi.
M'accolse il vecchio, che non vecchio allora,
Ma di biondo capel, molte vincea
Canute teste, e umanamente udita
Di mia venuta la cagion, sorrise
Un tratto, indi parlò queste parole:
Tu movi in traccia, o figlio, d'un gran male
Che ti corrà se presto non desisti
Da questa perigliosa tua ricerca.
Per una buona troverai mill'altre
Che fian perfide, inique, avare e scaltre.
Attendi il mio consiglio,
O lascia tutte, o servi ad una sola:
Fra due mali al minor meglio è attenersi!
Per nostro danno, o figlio,
Dalle mani di Giove uscì la femmina,
Molle in vista ed inerme creatura,
Ma forti e formidabili nasconde
Armi sotto il bel seno, e il crudo ciglio,
Che fanno immedicabili ferite,
E son di mille cori affanno e morte;
E dir di lei solea
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori:
»Perchè fatto non ha l'alma natura,
»Che senza te potesse nascer l'uomo,
»Come s'innesta per umana cura,
»L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e il pomo?»

Queste cose cantava, ed altre incise
Sulla corteccia degli eterni allori,
Che ombreggian sempre verdi il suo sepolcro.
Fuggi dunque la donna, e fuggi amore:
Fuggi quel che mortal occhio non scerne
Crudel magico incanto; udisti mai
Della donna e d'amor qual sia l'incanto?

AMINTA

Mai di tal fatto non udii novella.

TIRSI

Or bene intenderai le occulte reti
Che ordisce bella donna:
Poichè ti fa apparir la bella donna
Quasi un palagio; a dirsi
Mirabile portento! ove forbito
Oro è il bel tetto, e sono d'alabastro,
E di marmi finissimi conteste
Le lucide pareti, e come specchio
Brillano gli occhi qual finestre al sole,
Sotto facil cortina, che soave
Or s'abassa, or s'eleva: e qui la donna
In ispirito ognora
D'affacciarsi accostuma, con sereno
Ingannator sorriso, e amor di gigli
Quindi colonne, ed archi, e loggie infiora,
E di vergini rose orna le porte.
Come s'appressa all'incantato albergo
L'uomo attonito esclama, o che dificio?
Che Reggia è questa, anzi qual Reggia mai
In pregio e venustate le assomiglia?
Beata lei ch'ivi dimora e regna!

Così dicendo legge sulla porta
Queste tenere note a cifre d'oro:
»Se tu penètri o uomo
»A quest'anima bella
»Che qui s'asconde in compagnia d'amore,
»N'avrai beatitudine e diletto,
»Tal ch'eccede del mondo ogni dolcezza.»
Il semplice leggendo queste cose,
Voglioso di veder chi dentro alberghi,
Volgesi a quella soglia, e con sospiri,
Con parolette e pianti sì l'assedia
E batte, ch'è intromesso, e quindi sale
Soavemente ad un giardino,
Con fior, verdura e tant'altra dolcezza.
Ivi è la Donna, e ne gioisce allora
Tanto ch'ivi morir diletto fora.

AMINTA

Non è cosa per me degna di pianto,
Anzi beato e dolce
E l'amoroso incanto.

TIRSI

Lodasi Aminta il fine: attendi il fine.
Tu de' saper che Noja
Ha nel magico tetto occulta sede,
Nè cosa il Mondo genera
Più increscevole e sconcia,
Nè più d'amore acerrima nimica;
Gira obbliqui gli sguardi, e torce a schifo
Da ogni creata cosa il turpe grifo,
Onde se il riso pur, se il riso stesso,
Di che al mondo non è cosa più lieta,

In costei dispettosa s'avvenisse,
N'avria stizza e corruccio, e fora astretto
Volgere il Riso il piè fugace altrove.
E Noja di veleno,
Cosa a dirsi crudele!
Ammalia i fiori, e ogni dolcezza attosca.
Noja d'un soffio atterra
Del lusinghiero incanto ogni sembianza:
Nè ben dirti saprei come salito
Il giovanetto amante
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza,
A quel soffio mortifero precipiti
In profonda tristezza,
E bea pegli occhi una possente e fiera
Distruggitrice immedicabil aura,
Che lentamente gli consuma il core.

AMINTA

Medicina non ha per tanto male?

TIRSI

Solo Costanza puote
Lenire i mali che ministra amore,
E qual vive contento di suo stato
Costui, credi, in amor vive beato.
Forse taluna del femmineo stuolo
Potrà veracemente,
Potrà dar vita, come l'altre morte.
Chè le donne assomigliano alle serpi,
Che sono altre con tosco ed altre innocue:
Anzi come si trae dall'una vipera
Antidoto per l'altra, e forse avviene
Che di donna insanabile ferita

Pietosa e bella donna sanar possa,
Con balsamo di vita;
Ma del male peggior sovente è il risico.
Io che vidi e ascoltai tanti perigli,
Mi volsi a seguitar d'Alfesibeo
I sicuri consigli,
E dissi: In verde etate
O voi giovani amate —
Io che trascorsa in fole
Gran parte ho della vita,
Da mie sventure istrutto,
Alfin ti lascio, alfine
Appresi a dileggiarti, o crudo Amore:
Chè a questa fronte, a questi
Crini canuti ed irti,
Non di Venere i mirti,
Ma imporrò della Diva
Figliuola di Giove
La pacifica oliva;
Poichè de'boschi umile
Cantor non oso chiederti
La nobil tua corona,
O figlio di Latona.

AMINTA

Ma tu vai alto, ora discendi: dunque
Dovrò tutte fuggir?

TIRSI

Fuggi i novelli
Indegni affetti, e riedi
Alla tua sposa che possiedi in lei
Donna, non siccom'altre iniqua e vana,

Ma per fede e onestade unica al Mondo!

AMINTA

Pastor, i tuoi ricordi
Son ben utili e saggi;
Ma che eseguirli possa amor mi vieta,
Che di secreto ardor tutto m'accese.
Non sian nosco contese, e se gentile
Hai l'animo, concedi
Ch'errì libero amando il mio talento
Come libero errar lasci l'armento.

SCENA QUARTA

TIRSI

Così dunque m'ascolti? o cieco, o folle!
Già s'allontana e fugge: o me demente!
C'ho disperso i benevoli consigli
A chi ragion non cura,
Cui s'addice l'elleboro e la fune,
Non l'arduo senno dell'età matura.
Ecco in rete sottil l'aëre accolsi,
E sparsi sull'arena inutil seme.
Voi semplici e modeste
Incaute fanciullette, ite d'Imene,
Ite d'Imene coronate all'ara!
Ecco il merto alla fede, all'amor vostro!
Gli è questo il guiderdon che a voi si serba!
E pure vuo' tentar anco una volta
Di convenire Aminta e favellargli,
Per ritrarlo di questa sua follia.
Per far opra gradita a Dafne e a Silvia.

Il giovane che docile i consigli
Ascolta de' canuti
Agevolmente alla virtù si piega.
Ei docile m'udìa...
Dunque si tenti, che io potrò fra un'ora
Rinvenirlo seduto al dolce rezzo
Delle romite piante, e favellargli
Nel solitario bosco ove accostuma
Con Mopso intrattenersi,
Confortando i suoi mali al dolce suono
Della chiara zampogna
Che di vocali note empie le selve.

SCENA QUINTA

Dafne — Tirsi

DAFNE

Dimmi pastor, quel lungo tuo discorso
Di che attendea la fine inosservata,
Dimmi qual ebbe effetto? Accondiscende
Aminta di sua donna alle speranze,
O duro e irremovibile le sprezza?
Amerà la sua donna, o sarà d'altri?

TIRSI

Attendi anco una volta io vuo' parlargli,
Ch'io non dispero, Dafne, io non dispero
Addurlo in questa rete...
Oggi nulla s'è fatto...

DAFNE

Nulla si è fatto! Ahi lassa! in tanto tempo
Non potesti ammollir quel duro petto?

A che tante parole hai spese indarno?
A che lassa indugiai? Era pur meglio
Ch'io favellato avessi
Sola con quel crudele!
Ora che dir? che fare?
E come a Silvia appresentarmi: a Silvia
Che attende impaziente la risposta?
Oh quanto ne sarà turbata e mesta!
Ahi che pianti preveggo! ahi che sventura!
Anzi meglio sarà l'intrattenermi
Fra il coro de' pastori che festeggia,
Venere bella, il tuo gran figlio Amore;
Apportatrice di novella ingrata
Osa non sono comparirle innanti,
Chè non potrei de' belli
Occhi dolenti sostener la vista.

CORO

La scuola d'Amore

Dopo studii e vigilie
Su le carte dei saggi,
In estrema vecchiezza apprende il saggio,
Che quanto sa, raffronto a quel che resta
Ignoto, è quasi un nulla;
E questo avviene Amor nella tua scuola,
Ove un'incolta e semplice fanciulla
Uscita dalle fascie e dalla culla
Anco in eremo fosco,
O in solitario bosco,
Ne sa più di que' dotti,

Che studian questa lunga arte d'amare,
Nè la ponno apparare;
Chè il più savio trabocca,
Nè sa schermire il colpo
Di due teneri sguardi e d'una bocca!

In pena, in fio del virile orgoglio,
Que' grandi Eroi, que' Regi
Ch'ebber corona e soglio,
Ch'a una parola, a un cenno
Tremare il mondo fenno,
Tremàr d'un cenno poi, d'una parola
D'una femmina sola inerme e ignuda;
E di chi vinse il mondo
Ebbe vittoria Amore,
Posando su due ciglia, e su un crin biondo,
E su una guancia amorosetta e cruda.
E bene in que' superbi, in que' possenti
Usò di suo rigor, di sua possanza;
Ma in noi poveri e vili
Non usi feritate,
Chè non gli fia di gloria
Un umile vittoria.
Noi docili obbediamo
Alle sue leggi: amiamo,
Amiamo, e il nostro amore
Amore non compensi
Di sdegni e di repulse, ma d'amore.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SILVIA

Vedrò che ha fatto Dafne che mi tiene
Viva con sue lusinghe,
E se nulla avrà fatto io vuo' morire:
Vuo' in questa solitudine morire,
Nè mover passo più di questa selva.
Onde vegga passando il suo trionfo
Quell'anima crudele,
E di mie fredde spoglie all'improvviso
Spettacolo infelice rassereni
I begli occhi spietati e in cor n'esulti.
E fors'anco potria, se pur non spero
Troppo alte cose, dir pentito un giorno
Piangendo e sospirando: Veramente
Troppo amato ha costei, nè di tal merto
Fu degna tanta fede e tanto amore!
Ah se dagli occhi suoi, dalla sua bocca
Avessi umil tributo
Di poche lacrimette e di sospiri,
Felice io morirei! Voi selve amate
Fra questi opachi rami ove il sol tace,
Voi pietose apprestate
A miei funesti ed infelici amori
Coll'ultimo sospiro asilo e pace.

SCENA SECONDA

Ermete — Silvia

ERMETE

Qual ti riveggo addolorata e mesta
Delle donne bellissima, il tuo affanno
Sola colpa è d'Aminta,
Che il seno ti piagò d'aspra ferita,
E poi da fido amante
Ti si è fatto incostante,
Quel sì caro e amoroso tuo marito;
Chè nei giovani Amor passa e non dura.
Ed io te 'l dissi, e non m'udisti: Silvia
Non creder troppo al pianto, alle follie
D'un giovanetto vago innamorato,
Non ti fidare, incauta,
D'una guancia pulita come femmina,
Ivi son più di foglie
Volubili e mutabili le voglie.
Io ben te 'l dissi incauta; anco un fanciullo
Or questa, or quella cosa ambisce e chiede,
E per averla indispettisce e piange,
Nè appena in mani l'ha che via la gitta.
Io allor te 'l dissi, e non m'udisti; dunque
Piangi, misera e piangi, e riconforta
Sol di lacrime e pianti il grave affanno;
Piangi, misera e piangi, e riconforta
Sol di questo pensier l'anima afflitta,
Chè i mali tuoi no non conosci appieno:
Oimè se appien li conoscesti! allora
No non avrebbe il tuo dolor più fine!

SILVIA

Messaggero di morte e di sventura!
Qual sinistra Cornice mi funesti
Co' tuoi detti molesti;
E se vuoi ch'io non pianga e pace goda,
Se può aver pace il mio crudo destino,
Prosegui in tuo cammino,
E fa che più non t'oda.

ERMETE

O donna, io so che m'odii, e in questo fiero
Proponimento sei
Crudele e inesorabile qual scoglio;
Nè dolgomi di te, nè del tuo orgoglio,
Ma sol di mia sventura!
Miser! che prò, se al pecorile a sera
Ritornano ducento opime agnelle
Colle mammelle ricolme di latte?
Io tutte le darei
A un dolce volger degli occhi sereni,
Di che non vede il Sol cosa più lieta.
Nè debil sono, nè dagli anni affranto,
Io che celibe e forte appena ho tocco
Il mezzo del cammin di nostra vita;
Nè fia questa mia faccia,
Se ben la fisi, o donna,
Disaggradevol sì che ti dispiaccia,
Chè non è sozza e schiva: e il vidi in riva
Specchiandomi del Lago,
Quando immoti dormiano i venti e l'acque;
E ciò che vale più, te pregio e bramo,
Te sovra ogni altra, o donna, onoro ed amo.

E tu se un solo istante
N'ascoltassi, o crudele!
Udresti che ti spregia
Il tuo sposo infedele:
Nè ti chieggo pietà, ben sai ch'io pero,
Sai che fiamma d'amor m'arde e consuma
E pace a'miei martir, pace non spero.

SILVIA

Oh me infelice! che dirà costui?
Per queste sue parole
Temo che il mio morir sarà più amaro!

ERMETE

Io dunque parlerò, chè tu m'ascolti
Men altera che suoli,
E dirò breve, e dirò vero — In quella
Ora che più ferve il diurno raggio,
E suonan gli arboscelli
Delle argute cicade allo stridio,
Nell'umile capanna accalorata
La candida Amarillide giacea
Su le povere coltri,
In placido riposo addormentata.
Quand'ecco all'improvviso entro l'albergo,
Nel suo romito e pastorale albergo...
Debbo dirlo? o ammutire?
Ecco introdursi Aminta, e come attorno
Girò i sospetti e cupid'occhi, e vide
Giacer la bella vergine sopita
In dolce sonno, timoroso a lei
Mosse; chè Aminta è timido quand'ama,
E ben saperlo dei, tu che l'avesti

Un dì tenero amante, ora marito.

SILVIA

O mie vane speranze! Oh fossi morta
Prima d'una sol morte!!..

ERMETE

Era la donna,
O fusse caso, od arte,
Quale Venere uscì dalla marina,
Senza velo o cortina che ascondesse
Le fresche rose ed i teneri gigli
Del seno acerbo e crudo; e ne'più audaci
Ridestato ella avrìa di sua persona
Riverenza e timor; chè suol la vergine
Come cosa celeste
Pur ne'profani petti suscitare
Un senso di timor, di riverenza.
Ma poi che Aminta stette
Tra dubbio e desioso, alfin Amore
In lui vinse il timore,
E si fe' presso alla romita sponda
Ove dormìa la donna un dolce sonno,
Con piè tacito e lieve,
Come falda di neve
Che in terra si riposa e non dà suono.

SILVIA

Conoscer non vuo' innanzi
Di questa sua perfidia,
Vera o falsa che sia; intendi, Ermete?
Prosegui in tuo cammino,
E fa che più non t'oda!

ERMETE

Il so misera! il veggo che la faccia
Ascondi fra le palme,
E poi tutta ti pieghi
Sulle ginocchia, e amaramente piangi;
Ma non sperar ch'io taccia,
Per tue lacrime e preghi,
Crudel! chè amarmi nieghi
Per chi non t'ama e fugge:
Ond'io a malincuor seguo il racconto
Di tue sventure, e se mentir poss'io,
Non più dell'Eliceto i sacri faggi
Folgori Giove, ma saetti pria
Il mio capo spergiuro! Io dico, o Silvia,
Che Aminta approssimossi alla secreta
Sponda ove Amarillide dormìa,
Che non fera e restìa,
Ma impedita dal sonno, immota e ignuda
Sulle povere coltrici posava;
E a lei furtivo e muto
Sulla tepida bocca impresse un bacio,
Che fu di tanto ardore,
Che avrebbe divampato un cor di pietra.
Ma costei che s'inaspra
Più di pietra, non prese
Ardore ma terrore:
E come ridestossi
Improvvisamente al cupido bacio,
Dagli occhi ardenti sfavillò qual bragia,
E si mostrò più cruda
Che Dïana alla fonte

Quando vide Atteone;
E alle sue membra che parean di gelo
Come potè dell'una man fe' velo,
E coll'altra sul petto
Del giovane, il respinse dispettosa,
Con uno strido che ferì le stelle;
Perchè Aminta atterrito
Volse a rapido corso il piè fugace.
Ma tu non gemi? e taci? e ancor nascondi
Fra le ginocchia il capo?...
Cieli è svenuta! ed io credei che udisse
Quest'ultime parole!
Ahi me folle e mendace! Ora che feci?
Chi soccorre la misera e ritorna
Il peregrino spirito a'suoi sensi?
Pare che ghiaccio tutte irrigidisca
Le membra sue come per morte — Io tremo —
O Dafnide, o pastori,
Accorrete all'aita
Di Silvia, che s'appressa
All'ultima partita.

SCENA TERZA

Dafne — Silvia

DAFNE

O fato indegno! o lugubri parole!
Oimè che disse Ermete?
Ahi meschinella avrà sè stessa uccisa!
Lassa, chè m'intrattenni fra i pastori!
Ora mi pento, che non venni pria

Coll'attesa risposta, avrei potuto
Soccorrerla d'aita e di conforto...
E non per tanto, o gioja! ella respira,
E forse tramortita era d'affanno:
E or l'animo smarrito in sè rinviene.
Silvia, che hai mia Silvia?

SILVIA

Ahi come il Ciel s'annugola a' miei lumi!
Qual pallor... qual fragor l'orecchie introna?
Chi mi bacia? se' tu Dafnide mia?
Vieni vieni e m'ascolta:
Questa acerba ferita che mi strazia
L'anima a brani, e non avrà più fine,
Lascia che io resti in vita
Sol per le tue lusinghe,
Dafne, e saprò che più mi resta a fare
Appena udita avrò questa novella
Che apporti di speranza o di paura.
Dimmi che disse Tirsi? Che rispose
Il mio duro e implacabile nemico?

DAFNE

Meglio è Silvia che pensi a tua salute,
Fia meglio ricovrar l'alma che fugge.

SILVIA

Consiglio disleal veracemente
È quel che mi proponi... Ah son tradita!
Dalla tua vana e inutile promessa!
Va, congiura a miei danni!
Poco forse ti parvi sventurata
Che vuoi, che vuoi tu stessa
D'un infelice raddoppiar gli affanni?

DAFNE

Odi, ingiuste parole! Io non omisi
Di favellare a Tirsi,
E fe' Tirsi di te lungo discorso
Che udiva Aminta, e ne parea commosso
Nell'intimo del petto: e a un nuovo assalto,
Vivi sicura o Silvia,
Avrai, avrai di lui piena vittoria.

SILVIA

O mie vane lusinghe! o mie speranze
Per mai sempre deluse! Ed io il previdi,
E ben' io n'attendea sì rea risposta!
Or dunque eseguirò quanto è mestieri,
Per movere e ammollir quel cor di sasso;
Chè Artesia m'insegnò, la saggia Artesia,
Parole potentissime d'incanto
Per farmi riamar da quell'infido;
E d'uopo ho d'erbe e fiori, e sol m'è d'uopo,
Dafne, dell'opra tua onde alla fonte
Attinger la devota acqua lustrale.

DAFNE

Qui cova inganno, e mai dal fianco tuo
Dipartirommi io mai!

SILVIA

E di che temi?
O semplice, che tremi? Io qui apparecchio
Quant'erbe e fior bisognano,
E qui t'aspetto con sicura fronte.

DAFNE

Io non temo altra cosa in fuor d'amore,
Che della mente tua si fe' tiranno:

Temo del grave affanno
Ch'ora in vista ti fa pallida e smorta;
Oh come gli occhi tuoi son truci e biechi!
Oh come il tuo sorriso,
Sino il tuo passo par di cosa morta!
E pur con volto pieno di minaccie,
Vuoi ch'io ti lasci sola,
E infurii, ahi troppo irosa! ahi troppo fiera!
A lasciarti qui sola per tuo danno,
Anzi per danno mio,
Che non t'avrò, nè ti vedrò più mai!
Misera! a che ti sdegni? Io mi diparto.
Libera, sola, in sicurtà ti resta!
Muori, Sposa infelice,
Per far felice una rivale odiata;
Muori onde rida chi ti sprezza, e piangano
Per te, per te, crudele,
Quest'occhi miei nell'ultima vecchiezza.

SCENA QUARTA

SILVIA

Inutile pietà! ma alfin respiro,
Lontana è Dafne, s'avvicina il punto,
Che il filo troncherà di tanti affanni.
O anima smarrita, or perchè speri?
Or perchè tremi incerta, or che vacilli?
Mal ti lusinghi ritornar qual eri
Accetta un tempo al tuo crudel signore!
Ah! sei delusa in questa tua speranza!
Ah! più non sovvenirti anima afflitta

Il bel tempo passato! Or altra increspi
Gli odorosi capelli in mille anella:
Un'altra dolcemente or gli sorrida;
Chè solo per tua angoscia
Fu, che quel tanto fece
Per possederti a tradigione Aminta.
Oh bei giorni incantevoli e fugaci
Della mia prima giovinezza! o saggia
Allorchè t'opponesti a quel suo primo
Infocato desir, chè Ei sino a morte
Per te correva e ricusollo morte,
Di tanto amore impietosita: ed era
Era perchè morir sola or dovevi,
Nè Silvia rammentar la tua fralezza,
Quando cedesti a lui,
O cieli, che una tigre
Resistergli quel dì no non potea!
O falso! o traditore!
Era il tuo pianto, era il tuo amor menzogna,
E in petto nascondevi un cor di sasso!
O uomo, o infame sesso, oh chi ti crede
Sventurata mai sempre! Ed io credei
Che non potesti Aminta altro che amarmi,
Chè io non volli e potei altro che amarti.
Oh mie cieche lusinghe! oh me delusa
Nel più soave ed innocente affetto,
Che concepisce in animo fanciulla!
E tu, e tu che spiri entro il mio seno,
E tu infelice, se dovessi un giorno
Gli oltraggi pareggiar d'un padre iniquo;
O se la mia soffrir pena spietata,

Muori meco innocente, inscio de' mali
C'ha sì barbara vita, e la fortuna
Segui tu pur d'un' infelice madre;
Muori, e del sole non mirar la luce!
O dilette mie selve! o amiche piante!
Ecco, oimè a che son giunta,
Chè non ho chi m'ascolti in fuor di voi:
Udite i miei lamenti,
Udite o valli gli ultimi e funesti
Miei tardi pentimenti; chè io mi dolgo,
Per sempre e amaramente di quel giorno,
Che mi diedi per vinta al mio tiranno,
Che io spensi la sua sete, e del suo amore
Dolce gustò sulle mie labbra il frutto.
Ma che dissi? che dissi? ah non mi dolgo,
Non mi dolgo di lui, ma di me stessa...
Il consiglio miglior, Silvia infelice,
Era viver qui libera, e gli studii
Seguire di Dïana, e cacciatrice
Le fiere saettar, fuggire amore.
Or punisci il tuo fallo,
Punisci di veleno
Questo fragile seno,
Poichè spogliò l'usata ritrosìa.
E tu la vita mia
Tronca, o letale ampolla,
Che sei d'Alfesibeo dono infelice:
D'Alfesibeo, che te dar non volle
Che dopo mille preghi, ond'io t'usassi
Nell'ultim'ora, e nel bisogno estremo:
Del tuo tosco m'inonda:

Amaro non sarà, come fu amara
L'amorosa mia vita. Addio per sempre
Bei giorni di mia vita... Or più non spero
Da voi gioja più mai, chè più non spero
Pietà da Aminta, ed è ragion ch'io muoia.

SCENA QUINTA

Dafne — Silvia

DAFNE

Che lugubri parole, che sospiri
Uscir della tua bocca! oimè che bevi?
Ferma, ferma infelice, oimè che bevi?

SILVIA

Accogli o crudo Amore
Questa misera vita,
Che per me non è stata altro che affanno.
Forse avverrà che morta
Mi desideri e pianga il mio tiranno;
Che se brama che io muoja,
Onde senza sospetto
Con altra donna aver compiuta gioja,
Se di tanto è pur vago,
Ecco io m'uccido e il suo desire appago.

DAFNE

Ferma, ferma, infelice! oimè c'hai fatto?

SILVIA

Ah più non giungi a tempo!
O Dafnide mia cara, ho prevenuta
La tua pietà... son morta!

DAFNE

Lassa! che venni non per darti aita,
Che or bene la darei se lo potessi,
Ma solo per veder cogli occhi miei
La mia cara compagna a uscir di vita!
Ecco il fallace incanto, ecco l'insidie
In che n'hai presa a forza; e qual mia colpa,
Qual demerito mio ti fa crudele
Con me, che sola provo di tua morte
La pungente ferita a mezzo il petto?
Che non godrò più mai riposo e tregua,
Se non l'ora che io muoja e che ti segua!

SILVIA

Amica questo fallo mi perdona,
Chè sono presso a morte;
Non raddoppiar le mie presenti pene
Colle lacrime tue, co' tuoi sospiri;
Anzi pregoti in grazia,
Se mai cara ti fui, se avesti mai
Alcun bene da me, fa che qui venga
Il mio sposo, il mio bene.
Di' che son per morir: di' che s'affretti
Chè lieta morirò se avrò da lui
Gli ultimi baci, e l'ultime parole;
E se potrò spirar sulla sua bocca,
Tutta accolta in un bacio,
Quest'anima tremante e fuggitiva,
Digli che allora io morirò giuliva;
Chè già parmi soave come sogno
Per le vene la morte... Or che più tardi?
Or che più tardi?... Io manco....

DAFNE

Son sì ingombra d'orrore e di pietade,
Che m'agita e sgomenta,
Tutto che ascolto e veggo... O mia diletta,
Non farò lungo indugio, o crudo Amore!
O crudo Aminta! o morte acerba! ahi morte!

CORO

L'ultimo Respiro

Principio delle gioje, e fin de' mali,
O Morte, tu non se' terribil tanto
A' miseri mortali,
Come il vulgo de' semplici ti stima;
Ma sei varco alla Vita, e scala al Cielo,
Onde l'uomo infelice ti sospira,
E ti teme il felice; ma tu fiera,
Tu giusta in tuo rigor le differenze
Di nostra vita adegui.
E mentre quanto ha vita
In polvere dilegui,
Sei corona de' buoni, e pena ai tristi;
Chè fuor dal freddo sasso eterna serbi
La memoria de' giusti,
E de' potenti ingiusti il nome furi,
O il noti infame ai secoli futuri.

Morte! degna che l'uom t'onori e lodi,
Chè esce per la tua forza
Siccome farfalletta de' suoi nodi;

E batte l'ali alle beate spere
A una vita di pace,
Non trista, corruttibile e fugace,
Ma di gloria e splendor, che mai non pere.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AMARILLIDE

Quanto cieco e volubile è l'amore:
Un dì odiavami Aminta, ed io l'amava,
Or m'adora, ed io l'odio più che morte,
Dappoichè osò nel mio romito albergo
Furtivo avvicinarsi... Ma solinga
Fra queste canne e questi giunchi alpestri
Vuo' ripararmi e riposar sicura... *(si nasconde)*

SCENA SECONDA

SATIRO

Fu vano il mio sospetto... Mi parea
Quivi udir d'Amarillide la voce.
Come la rosa all'ape,
A' pesci l'acque, ed ai pennuti augelli
Le frondi e gli arboscelli,
A me cara e piacevole è Amarillide:
Ed essa m'odia e fugge,
Più che l'agnella il lupo, e il lupo i veltri.
Nè per mia colpa già m'odia e mi fugge,
Ma per fasto e superbia d'esser bella.
E forse ch' io non son giovane e bello?
Ben adatto di membra, agile al corso?

Chè non è vizio in me che odiar potesse,
Se non è vizio in me l'amarla troppo.
Odia ella forse la pungente barba?
Ma quest'ispida barba non adorna
Bellamente le gote, e non è segno
Di virile vigor, di robustezza?
Odia ella forse la mia povertade,
Che non ho che un tugurio, un orticello?
Ahi le donne di villa han l'arte appresa
Delle ingorde matrone! E perchè in seno
Accorre senza amor, senza diletto
Desïano piuttosto un veglio, un sozzo
Della morte rifiuto, che un gagliardo
E biondo giovanetto, a cui fortuna
Ricusa un vil tesoro? O ingorde! o ghiotte
Non di chi le ama più, ma di chi spende:
Ma Amarilli non è di sì vil gregge.
M'odia ella forse, perchè sono ignudo?
Ha schifo forse di vedermi ignudo?
Da poi ch'imito delle prime genti
I semplici costumi, abbassi dunque
E chini a terra i verecondi lumi,
Se m'odia per vergogna, e non di furto
Li sollevi a fissar ciò che men lice.
Odia forse che io l'ami? E dunque amica
L'avrei se non l'amassi? E pur dissimulo
Di non amarla, e fingo
Se la scontro per via
Talor di non vederla, e guato altrove
E volgo altrove il volto. E alfin che danno
Apportare le può quest'amor mio?

Che utile può darle e danno mai;
Chè pendono per lei, per lei maturano
Su' curvi rami le odorose poma,
E intatte l'uve su' fioriti pampani
Serbo a lei sola, e di mia caccia sola
Ha comune la preda; e non ha molto,
Che due cerbiatti teneri di latte
Rinvenni in un covile, e questi edûco
Per lei sola, e son fatti sì dimestici,
Che vengono a raccôr di mano il cibo;
E Testile li brama, e n'offerisce
Di pieghevoli vimini contesta
Capace cesta, e cosa altra più cara,
E Amarilli gli avrà senza alcun prezzo,
Se non mi avrà in disprezzo.
Quanto godrà in vederli sì dimestici
Che li potria posar sopra il bel seno!
Temerebbe posarli sul bel seno?
S'ivi non teme accôr fierezza, orgoglio,
Fiere peggior di quante annida il bosco!
Ma se sdegna vil dono, accolga almeno
Me sul placido seno,
Nè mi ricusi un bacio
Chè per un bacio sol me, quanto sono,
E che le posso dar tutto le dono.
Che se pur mi disprezza, impaziente
Userò di quell'armi che natura
Mi diede formidabili e possenti:
Ardir, minaccie e forza,
Non più suppliche e doni; chè Fortuna
Seconda e premia le più ardite imprese!

SCENA TERZA

Amarillide — Satiro

AMARILLIDE

In questa siepe ombrosa erami ascosa,
E quasi addormentata,
Ed ecco dalla roccia
Costui con voce chioccia, m'ha svegliata;
Ma ne farò vendetta! Io bene intesi,
Che disse, e che non disse, e morsi il labbro,
Per non romper di risa;
Oh! ve' l'ardito da rapir le donne!
Odi lingua sacrilega ed impura
Da infamare il più santo il più innocente
Sesso che al mondo viva!
Ma farò ritornargli entro la gola
Ogni trista parola, ogni lascivia:
Ora fingasi alquanto... *(volgendosi al Satiro)*
O Satiro mio caro, che d'amore
Verseggiando, e suonando umili canne
Pareggi Pane e il bel Delfico Iddio,
E per essere Amor solo dovresti
Rader del volto il bruno ispido pelo
E le setose spalle ornar di piume.
O caro a me ti volgi,
A me caro chè io t'amo,
E darti bramo il desiato bacio,
Non pe' cerbiatti tuoi,
Chè teco denno star docili alunni
Di sì degno maestro,
Nè per le poma tue, nè pe' tuoi grappoli,

Ma pel canto soave onde ne' boschi
Vinci l'umili avene e i plettri d'oro.
Ma pria legarti vuo' le mani e i polsi
Alle ruvide braccia di quest'elice;
Chè se libero fossi,
In tue false promesse e in te non fido
Mal potresti infrenar le mani audaci.

SATIRO

Oimè, Ninfa crudele,
Tu dissimuli meco esser pietosa
Per darmi maggior pena;
Sarei, se il ver dicessi,
Degli uomini felici il più beato;
Ma fingi, ahi troppo scaltra, un qualche inganno,
Chè puoi di mia modestia assicurarti,
Chè io son timido amante, e non ardisco
Toccar della tua fronte un sol capello.

AMARILLIDE

O volpe di nequizia! chi ti crede
Che non vïoli poi la data fede?
Quà le mani ch'a pieghevoli rami
D'un salce io le accomandi!

SATIRO

Dura condizïone
D'un infelice Amante!
Se libertà mi nega un tanto bene,
Ecco più non ricuso, e se il richiedi,
E mani e piedi all'arbore m'annoda.

AMARILLIDE

Lacci non duri e feri...

SATIRO

Oimè che troppo stringi.

AMARILLIDE

Come tu fingi; ma pietosi e molli
Presso i nodi tenaci
Onde Cupido mi distrinse il core!

SATIRO

M'hai stretto, ed or son tuo servo d'amore
Misero, e ancor non baci?

AMARILLIDE

Ah! ch'io temo... non oso... e mi vergogno.

SATIRO

Qui non è chi ti vegga, e di che temi?
Cuor mio, e di che tremi?

AMARILLIDE

Io mi vergogno
D'Amor non usa alle secrete frodi,
Più non ardisco...

SATIRO

Vieni! Dove fuggi?

AMARILLIDI

Gridi Satiro al vento; or se' caduto
Come semplice augello in pania o in rete;
O fiore degli audaci,
Vinto da inerme femmina
Non isperare o libertade o baci!

SATIRO

O frode, o tradimento, o cruda, vieni:
Deh mi disciogli almen di questi nodi!

AMARILLIDE

Non mai: potresti sciolto

Usare di quell'armi che natura
Ti diede formidabili e possenti.
Tu robusto di membra, agile al corso,
In me frale, in me debil femminetta
Useresti rigore e feritate.
Resta dunque superbo,
Per mia vendetta, e sol per mio trionfo,
Restati avvinto e domo, e in dura scorza
Adopra la tua forza, ed io disciolta
Rido di tue minaccie questa volta,
Ed i promessi baci
Dono a cotesta selce,
Bacio per te quest'elce, cui somiglia
Tua stupida natura;
E dal tuo esempio apprenda,
Ogni lingua sacrilega ed impura,
Che vendetta di donna non si schiva,
Giunge amara e improvvisa a chi l'offende,
A chi mal ne ragiona; anco un accento
Femmina dileggiata non perdona.

SATIRO

Usa di tua perfidia e del tuo orgoglio,
O semplicetta! o sciocca! chè deliri,
Deliri a danni tuoi! Chè verrà tempo,
Chè verrà, sciocca, un tempo in che vedrai
Ahi con quanta tua angoscia! tu superba,
Tu vana di cotesta tua bellezza,
Farsi crespo il tuo volto e bianco il crine,
E vizzo il petto, e il piè languido e infermo.
Allor per via scontrando
Leggiadre donne e giovinetti amanti,

Vedrai quelle fra loro un cotal riso
Farti di scherno, e questi
Non degnarti d'un guardo: allor sò bene,
Che negletta e deserta piangerai
Il bel tempo perduto, e questa offesa,
E allor vivendo insulterotti anch'io;
Chè l'uomo per età mai non invecchia,
Ma più cresce negli anni acquista senno,
E grazia ne' consigli e in sue parole;
Ove alla donna per età vien meno
Colla beltade ogni altro pregio, in fuora
Del cupido desio,
Che per età s'addoppia. Allor so bene,
Che piangerai pentita
Il bel tempo passato, e questo insulto;
E dirai sospirando e desiando
Costui ch'ora dispregi: Oh stata fussi
Men bella in giovanezza, o meno altera!

SCENA QUARTA

Elpino — Coro — Detti

ELPINO

Che fu? che avvenne?

AMARILLIDE

In pena
Di sua lingua, qual vedi, io l'annodai.

ELPINO

Mal conviensi ad onesta giovanetta
Cogli uomini trescar! Or uopo ho dirti,

Che dagli arcadi monti al padre mio
Meco verrai lontano
Dalle insidie d'Aminta e di costui:
Qui tuo padre acconsente, e innanzi a lui
Porgimi alfin la sospirata mano.

AMARILLIDE

Volentieri, o mia vita!

SATIRO

Prigioniero
Testimone io sarò del sacro rito?

CORO

Disciogliete o fanciulli
I ruvidi suoi nodi,
Ebbe assai d'ignominia e di dispetto.
Scorno e vergogna il punse:
Una donna gli emunse
L'orgoglio e il cieco fasto onde solea
Biasmar dell'altre le secrete frodi;
Gli amorosi misteri al vulgo ignoti
Sotto i raggi del Sol parir non denno.
Goda e tacciasi l'uomo, e di suo stato
Infelice o beato, altro non danni
Ch'esser de' mali suoi fabbro a sè stesso.
Chi degna d'uomo ha conoscenza e senno
Ti lauda e benedice, o gentil Sesso;
E se lodar non lice
Taluna di tua schiera,
Serba accorto silenzio, onde il suo amore
Ha del secreto poi, secreto premio,
E fra perigli altrui vita felice.

SCENA QUINTA

Tirsi — Aminta

TIRSI

Qui sotto il rezzo delle antiche piante,
Ti posa Aminta, e al mormorìo de' fonti
E de' pennuti augelli al dolce canto
Conforta le tue pene, apri del core
Le secrete ferite a un fido amico
Che sanarle desìa. Non dêi coprirle,
Ma discoprirle a questa,
Che sanarle desìa medica mano;
E fa ch' io sappia onde sortisse pria
L' origin del tuo male:
Onde nascesse in te questa follia,
Che t' abbuja il chiaror dell' intelletto,
E ti tiene alla rete di colei,
Che un dì tenesti a vile, ed or ti strazia
Barbaramente il seno, e di tua donna
Attosca ogni passata ora di gioja.

AMINTA

Dirotti volentieri onde in me nacque
Questo tiranno affetto, che in brev' ora
In dura servitù, lasso, mi tenne,
E forse più terrammi, se non rompe
I nodi di mia vita un Dio clemente —
Guidando il gregge un dì, come sogliamo
Noi poveri pastori, io venni al lago
Che detto è di Dïana,
Ed Amarillid' era
All' ombra di un bel faggio in riva all'acque,

Guardando alquanti lini e vestimenti
Che avea lavati al lago e posti al Sole.
Ned io l' amava allora, nè la vidi
Appena, io ne provai dispetto ed ira.
Ma che non puote amore in petto umano?
Ecco a sorte due capri
Del gregge che io guidava
Fra loro incominciaro a dar di cozzo,
A cacciarsi, a inseguirsi, e venner presso
A lei che impaurita
S' alzò con uno strido,
E trasse indietro il piè non avvertendo
Ch' era fuor della sponda,
Così che immantinente
Precipitò nell' onda.

TIRSI

Ahi strano caso! Ahi non previsto male!

AMINTA

Io corsi e corsi, e come venni a lei
Quasi godea di sua caduta... Vedi
Io non l' amava; ed ecco
Ahi qual triste spettacolo! apparire
Appena fuor dell' acque
La bionda testa, ed il candido velo,
Onde allora temendo di sua vita
Mi parve in seno tramutarsi il core,
E surgere nell' anima smarrita
Inusitato senso di pietate.
Ahi fu finta pietà, fu vero amore!
Onde mezzo cercai per sovvenirla,
E svelto un verde arbusto, strettamente

La misera abbrancossi
Di sue tenere palme al duro tronco,
E parve serenarsi il bel sembiante
Come luna in un ciel di primavera,
Dicendomi amorosa » Onde vien mai,
» Onde avvïene che muti consiglio?
» Chè non consoli di mia morte i lumi?
» Tu m'odii a morte, e mi ritorni a vita? »
Io nulla le risposi, alla memoria
Del passato arrossendo,
E muto la tornai salva alla riva,
Tutta molle e bagnata. Ed io che prima
Non aveva di lei tocco un capello
Per odio che le volli, allor mi diedi
A premer fra le mani i bei crin d'oro
Sulle spalle disciolti, e dolcemente
Premendoli e asciuttandoli cadea
D'umide stille un nembo
Su i bei torniti piedi e sopra i fiori.
E vidi allora sol quanto leggiadri
Fossero i nudi piè che i fior premeano,
E li vinceano nella lor bellezza.
Poi levandole il velo dalla fronte,
Io che pria non le dissi di conforto
Piacevole parola, tramutato
Diceva » Mi concedi
» Che di queste tue vesti ti disciolga,
» Che non puoi per te stessa
» Spogliarti agevolmente,
» E in quelle ti ravvolga,
» Che de' suoi raggi ha rasciuttate il Sole. »

La donna non rispose, che tremava,
Pel ribrezzo dell'acque e lo spavento
Della vicina morte; ond'io mi diedi
Già d'amor vacillando a scior la gonna,
E già incauto poneva sul bel seno
La mano incauta, e sul pulito cinto
Ch'era custode del virgineo seno.
Già come suole tremolar ne' giunchi
Candido latte, parte discopria
Delle spiranti amor nevi del petto;
Quand'ella si rïebbe ed arrossendo
Mi disse » t'allontana,
» Pastor, che per me stessa
» Ripormi tenterò gli asciutti panni. »

TIRSI

Parole di modesta e saggia donna!

AMINTA

Io allor trassi in disparte, non osando
Rivolgere lo sguardo, se non fosse
La donna ricoperta di sue vesti,
Pur il volto tenendo vôlto altrove;
Incolpando me stesso che fui pria
Senz'occhi a non veder tanta beltate:
Quando mi vinse Amore e il fier desìo
Di riguardarla. E chi potuto avria
Frenare a questa volta i lumi ingordi?
Indietro mi rivolsi; e che non vidi?
Gigli misti alle rose, e fra le rose
Due vive poma, ed una vita snella,
Che ancora tal memoria il cor mi punge.

TIRSI

O troppo cupidigia di vedere!
Ecco donde si germina,
Amor, l'altrui rovina. Amor ingiusto!
Amor che spegni d'Imeneo la face,
Se' il più crudele abbominevol mostro
Di quanti annida il bosco e il mar fra l'onde.
Ed essa corrisponde all'amor tuo?

AMINTA

Non appena s'avvide del mio affetto,
Amarillide ingrata disprezzommi;
Femmina è cosa mobil per natura,
Fugge chi l'ama, ed ama chi la fugge.
Ed essa, dovrò dirlo? ora è perduta
D'Elpin, quel biondo e rustico pastore,
Ch'ha vermiglie le guancie, occhi cilestri,
Ed ama lei come celeste cosa;
Ond'io misero! vivo
A tutte in ira, in povertade estrema.

TIRSI

S'attenda questo e più chi fè non tiene,
Chi vïola d'Imene il dolce foco!
Nè tu per Silvia mai,
Per Silvia che ti adora,
Ispegnere potresti ardor sì reo?
Sovvienti, o figlio, di quel primo affetto
Che puro le giuravi. Risovvienti
Che sola t'insegnò questa crudele
Questa lunga e soave arte d'amare!
Que'tuoi sospiri, que'lamenti, o figlio,
Ella volse in sorrisi, in gioje, in baci;

Quand'eri altr'uomo in parte che non sei
Ti sanò la ferita de' begli occhi
Premendo faccia a faccia e petto a petto,
In compagnia di vita, e seco lei
Amor, natura, e il cielo
In sacro e marital nodo t'avvinsero.
E tu oltraggi natura, il cielo e amore,
Lei misera, che ha colmo
Il casto seno di crescente prole
Che fia degli anni tuoi dolce presidio.
Che più? che più t'ostini?
Ama il tortore fido, ama il colubro
La diletta compagna,
Nè il chiomato lione
Dalla fera sua moglie si scompagna.
S'aman le ircane tigri, e gli animali
Amano i parti loro, e in lor difesa
Usan gli acuti denti e il ferreo artiglio;
E tu di lor più fiero, a chè non schiudi
Pietoso il core al santo
Amor di padre, alla pietà del figlio?...
Ma forse che io m'inganno... Od è pur vero
Che tu lacrimi, Aminta?
Tu sospiri, tu lagrimi, o crudele?
Tu prima inesorabile e protervo,
Tu in lagrime ti stempri? Oh me beato!
S'ebbero i detti miei tanto di forza,
D'ammollir questo tuo petto di sasso!

AMINTA

O venerando veglio, quelle prime
Tue tenere parole non potero

Spezzar la dura adamantina ghiaccia
Ch'era fascia al mio petto, ahi dispietato!
Contro sì pura fè, sì vivo amore!
Or parmi udir sulle tue labbra un Dio,
E veramente un Dio, ecco dirada
In me l'atra caligine mortale
Che velava i miei sguardi. O santo ardore
Di pudico Imeneo!
Puro affetto di padre e di marito
Soavemente all'animo ragioni
De' selvaggi e de' bruti,
E tu m'inviti al pianto
Di tua possente irresistibil forza.
Ecco tramuto in me ogni mia voglia
Come muta sua spoglia
Sotto i tepidi rai serpe amorosa;
Ecco fatto di me stesso maggiore
Infrango i ceppi del mio iniquo amore,
E piango amaramente il mio desìo,
Pensando alle trascorse ore di gioja,
A una Sposa fedele, al sangue mio.

TIRSI

Tergi quel pianto, o figlio:
Su movi generoso immantinente,
Vola alla donna tua che per te plora,
E funesti disegni in petto occulta
D'uscir di questa vita;
E forse è per morir, se non l'aita
Questa nuova pietà che di lei senti.

AMINTA

Fa di me che ti piace,

Chè io son presto a seguire i cenni tuoi;
Io vengo teco, o padre, e tu mi guida.

SCENA SESTA

Dafne — Aminta — Tirsi

DAFNE

E dove più sarà ch'io lo rintracci?
Chè per tutto l'ho cerco, e cerco indarno?
Nè costui si ritrova in verun loco,
Ov'erro? ove m'inoltro? ove m'arretro?
Muore la donna sua, e senza un bacio,
Senza un bacio di lui, che tanto amava!

AMINTA

Ahi Tirsi? E di chi mai
Parla costei ch'è sì turbata in vista,
Ed in favella? O Dafne, oimè tu piangi;
Che inattesa sciagura apporti... parla?

DAFNE

Io di pianto e di morte messaggera
Corro, corro in tua traccia, ahi dispietato,
Ahi crudele marito!
Muore Silvia deserta, e per te muore
Sul lido avvelenata, ahi di che morte!

AMINTA

Silvia? La donna mia?

DAFNE

Colei che tua
Era, e t'amava, e le rompesti fede,
Ed amor le negasti;
Ora presso a spiegar le penne al cielo,

Ancor misera t'ama, e a sè ti chiama;
Chè lieta morirà se dal suo bene
Avrà gli ultimi amplessi e i detti estremi,
E se potrà spirar sulla tua bocca
Tutta accolta in un bacio fuggitiva
L'anima amante morirà giuliva.
E tu di questa grazia,
Che l'ultima richiede
Tanto amor, tanta fede,
Dunque non l'esser scarso.

AMINTA

Oimè!!! Che intesi!..

TIRSI

Giusto giudizio cade dalle stelle
Sul tuo capo superbo, che fu sordo,
Più d'aspide fu sordo
Ai preghi di tua donna, a' preghi miei,
Quando vivere amando seco lei
Potevi e ricusasti. Or che pentito,
Ahi tardo pentimento! di tue offese
Riedi all'amato seno, ecco s'invola
Quell'anima innocente, e più non cura
Delle lacrime nostre e del tuo amore,
Nè del Mondo che resta
In estrema miseria in lutto estremo

AMINTA

Oh di tanta perfidia atroce pena!
Durissimo mio cuor, chè non ti spezzi
Per te stesso d'affanno? Ecco tu perdi
D'una sol morte genitrice e figlio...
Ma questa è l'ora estrema,

È l'ultimo momento di tua vita!
Porgimi o Tirsi, porgimi un coltello
Ond'io mi squarci il sen, chè io vò spirare...
Chè io vò spirar sull'agghiacciato corpo
Di questa donna mia, che non amata
Ha tanto amato, e il mio delitto orrendo
Vò tergere e punir nel sangue mio!

TIRSI

T'arresta, o sconsigliato,
Vedi se resta mezzo
D'aita e di salvezza.

AMINTA

Era la pace
De'miei torbidi giorni, era il conforto
Di mia povera vita... ed io l'uccisi
Io barbaro l'uccisi!...
Ma se giova sperar troppo alte cose,
Se mostra il Ciel pietà de'pianti miei,
Se scampi o Silvia, o Silvia
Vivrò al tuo dolce invïolato amore
La vita che mi resta...
Vivrò a te sola e il mio cocente ardore
Non per volger d'età spento fia mai!

DAFNE

O propositi vani! Or che più tardi?
Chè più tardi crudele? ancor le neghi
Forse l'ultimo amplesso
Miserrimo conforto a tanta fede?

AMINTA

Silvia, a te vengo, o Silvia
E se tardi io giugnessi

Ti seguirò, morendo, anima mia,
In Cielo o negli abissi.

TIRSI

Ahi quanto lutto
Quanti ingenera affanni amor di donna!

CORO

La Donna

O Donna, o del Ciel dono,
Che immagine ti fe' di sue bellezze,
E accolse nel tuo viso
Con infinita sapïenza ed arte
Le meraviglie sparte in paradiso.
Come l'eterea volta
Si spiega la tua fronte, e come a notte
Di stelle il firmamento, arde e fiammeggia:
La chioma folgoreggia di fin'oro,
E fra le molli treccie bipartite,
Con più sottil lavoro
Serpeggia in nuovo stil la via di latte.

E come due grand'occhi ha l'emispero
Di che l'uno dirada
A notte l'aer nero,
E l'altro il dì feconda
De' semi occulti la virtù sopita,
Onde di poma e fior lieta è ogni sponda;
Ardon due soli a bella donna in viso
D'una luce soave,
Che a chi la guata fiso non è grave

Come l'altra del sol, che accieca e fiede
I lumi di chi 'l vede;
E come l'alba scote e rose e gigli
Dal rugiadoso velo,
Ridon di rose e fior le vergin gote,
E della bocca i teneri sospiri
Son quasi d'aer placido che spiri
Su l'odorose valli a mezzo aprile.

E se con bruno ammanto al basso mondo
Nega i suoi guardi nubiloso il Cielo,
Similemente ascondesi d'un velo
E sta il turbato sguardo in sè raccolto
D'amorosetta donna;
E qual nembo di pioggia o di rugiada
Di lacrime s'ingemma il mesto viso
Di femmina affannosa, e allor che guata,
E parla disdegnosa
Nell'ira sua, par che baleni e tuone:
Ma poi come ridente
Su l'orizzonte l'iride si spiega
In due superbe variopinte zone,
Ad un sorriso la donzella piega
Le due rosate labbra, e ride Amore,
E zittisce de' turbini il fragore.

Donna, o celeste dono, chi ridire
Può la dolce armonia della tua bocca,
Che soave e gentil tocca e penetra
Quasi voce del cielo in petto umano?
E par cosa del cielo, e vien dal cielo

Il santo etereo foco onde disciogli
Di nostre anime il gelo,
Onde a sublimi imprese i petti invogli;
Tu della vita, gioja,
Che senza te parrebbe cosa morta,
E fora senza te d'affanno e noja.
De' uomini conforto
Eterna vivi, o Donna,
Fra le cose beate, come il cielo,
Che immagine ti fe' di sua beltate.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Alfesibeo — Coro

ALFESIBEO

O Gioja! o fausto evento! o non sperata
E splendida avventura!
O dì vago e sereno! in che dimentico
Gli anni miei tanti, e parmi
Riviver quella prima età fiorita,
Quando innocenza e amore
Fanno tanto parer dolce la vita.

CORO

Costui parla sì lieto
Mentre siam tutti in lagrime,
Forse che solo ignora
La tanto acerba e dispietata morte
Della giovane Silvia,
Chè sapendola, il riso tornerebbe
In amara tristezza,
E sì dolce allegrezza in lutto e in pianto.

ALFESIBEO

Amor, con quanto ingegno, e con quant'arte
Governi questo mondo:
Di qual ordin fecondo
Fai succeder le varie tue vicende,
Onde sovente avvien che si consoli
Qual fu già tristo ed egro, e qual discende

Nel precipizio, sorga ed alto ascenda.
Chi si querela e duole
Dell'altrui feritate
Non disperi al suo amor, quando che sia
Trovare un dì pietate;
Io che vidi sin ora
Fortuna al viver mio empia e superba,
Oggi poi la ringrazio
Poichè vivo mi serba;
E felice mi chiamo,
Ch'ora vissi abbastanza,
Ch'ebbi assai di contenti, e più non bramo.

CORO

Come tanta allegrezza e tanta festa
In ora sì funesta?
Alfesibeo, che puoi
Portare di felice, in dì sì infausto?

ALFESIBEO

Porto liete novelle. Oggi per sempre
Sopirono gli sdegni Aminta e Silvia:
Li ricongiunse Amore, e Imene entrambi
Ripose nel suo dolce paradiso;
Godono or pace e riso,
E non sarà fra loro odio più mai;
Io stesso li mirai
Lungo la riva del placido fiume
In dolce ed amoroso atto seduti,
Quasi estatici e muti
Fosser rapiti in un beato sonno.

CORO

Se nostra mente, o il tuo parlar non erra,

Di queste tue parole
Forse che narri oimè la trista morte
Di tramendue quegli infelici amanti?
Forse che morto ancora
È il meschinello Aminta
Per la pietà di sua compagna estinta?
Cruda mercè d'amore! iniquo Fato!
Sorte spietata inver! Chè morte sola
Poteva unirli in pace
E non Amor qual pria,
In dolce compagnia! E tu tripudii
Quando dovresti anzi disciorti in pianto,
E sciòr lugùbri note,
E di doppio cordoglio
Inumidir le gote?

ALFESIBEO

Tolga Dio che ridessi di lor morte!
Chè cor non ho di ferro o di macigno:
Vivono entrambi, ed è bugiardo il grido
Della morte di Silvia.

CORO

Vero dunque non è ch'Ella bevesse
Il mortifero tosco? o quanta gioja!
Quanto accendesi in noi vivo contento!

ALFESIBEO

Anzi vera è la fama che divulga
Come credè d'avvelenarsi, vinta
La giovane infelice
Per gelosia d'Aminta.
Ma non fu tosco già ch'ella bevesse
Da poi che io stesso con felice inganno,

Cui lacrimando richiedea il veleno,
Le porsi di papaveri innocenti
Innocente bevanda, che le infuse
Per le tepide vene
Alla morte simil ferreo letargo.
Aminta alla novella inaspettata
Che s'era avvelenata la sua donna,
Tutto il core sentì farsi di ghiaccio,
Gli avvolse un bujo le pupille, e stette
Per lunga pezza esanime e confuso;
E come trasse ove giacea sopita,
Credè che fosse morta,
Sì come la vide immobile e smorta;
Perchè forse il terrore di morire,
Che ogni animo sgomenta,
In viso l'avea fatta impallidire
Così söavemente, che vïola
O giglio quando langue è men leggiadro.
E come le toccò la bella mano,
Parve ad Aminta, chè il dolor l'avea
Fatto senz'occhi e senza sentimento,
Che quella bella mano che toccava
Fosse rigida e fredda più di ghiaccio;
Nè potendo infrenar l'angoscia, eruppe
In così largo pianto, in così teneri
Ripetuti lamenti, e lagrimando
Si dette a richiamar con sì bei nomi
La diletta consorte, protestando,
Che se dessa era morta per suo amore,
Anch'egli per suo amor morto sarebbe,
Come avesse sepolto il suo bel corpo.

Sì dicendo e piangendo ribaciava
La bocca di sua donna che dormia,
E da quei baci ripercossa e tocca
Parvegli che s'aprisse ad un sospiro,
E quel sospiro fu di tanta forza,
Che il misero colmò tutto di gioja,
E gli rimise in petto la speranza,
E una subita esultanza,
Che come forsennato
Si diede ad esclamar » È viva, è viva »
Ed essa alzò la testa e girò i lumi.

CORO

O prodigio d'amor! o estrema gioja!

ALFESIBEO

Presente al dolce ed impreviso fatto
Era il maligno Ermete, che avea indotta
In gran parte la donna
A morir per sue frodi;
Nè durando il fellone a quel prodigio
D'amor, come voi dite;
Confessò che bugiardo era il racconto
Che fe' a danno d'Aminta, e manifesta
Fe' così il traditor la sua perfidia.
Nè questo intese appena, aprì le braccia
La donna lagrimando, e strinse al seno
Il pentito marito, che fu rio,
Non come disse Ermete,
Ma sol di vana speme e di desìo;
E un bacio sol rappattumolli, un bacio,
Che languido suonò fra labbro e labbro,
Con quel sommo diletto ed innocente

Che godon nell' Eliso le beate
Anime innamorate. E perchè nulla
Mancasse a tanta gioja, ebber contezza
Per me che il trangugiato
Licor tosco non era, onde la donna
È di viver sicura. Indi procede
La gioja che mi dètta eterei carmi,
Onde il mutato crine orno di fiori.
O dì vago e sereno in che dimentico
Gli anni miei tanti, e parmi
Riviver quella prima età fiorita,
In che i novelli amori
Fanno tanto parer dolce la vita!
Or vedete, vedete, eccoli entrambi
Avventurati Amanti!
Ecco inoltrano insieme... oh li lasciamo
Liberamente a ragionar d'amore!

SCENA SECONDA

Aminta — Silvia

AMINTA

O mia Silvia, o mio bene
Sorvivi all'allegrezza!

SILVIA

Qui sempre meco rimarrai?

AMINTA

Qui sempre.

SILVIA

Là nell'umile pastorale albergo
Bambini allatterò tuoi dolci figli.

AMINTA

O Silvia vedi il solitario fonte
Là dove piansi e innamorai primiero:

SILVIA

E qui presso, cor mio,
Vedi l'elce selvaggia a cui m'avvinse
Il Satiro maligno, e vedi, oimè!
Il discosceso greppo
Donde tu per mio amor precipitasti.

AMINTA

Son questi i luoghi che avvivâr da pria
Il mio soave giovanile affetto;
E qual favilla in cenere sopita,
Dall'alito sereno
Ch'esala dal tuo seno
S'accende innamorato il mio pensiero,
Qual'era al tempo dell'età fiorita;
Ecco fatto di me stesso maggiore
Io ti prometto amore,
Immenso amore, che non ha più fine.

SILVIA

Qui tutto ne commove e l'erbe e i rami;

AMINTA

I fiori e l'acque, il dì ridente;

SILVIA

E il Cielo
Vonno che io spiri ancor, ch'io viva ed ami.

SCENA TERZA

Amarillide — Silvia — Aminta

AMARILLIDE

Silvia, diletta Silvia!

SILVIA

Oimè qui inoltra
Di mie pene l'autrice?

AMARILLIDE

Amica accorsi al suon di tua sventura,
Oh tremi! e ti scolori?
Nè sedotto, nè amato ho il tuo marito...
Io quindi mi diparto e pria che mova
Là dove più ci rivedremo... Lascia,
Che quest'ultima volta per memoria,
De' tripudii di nostra fanciullezza,
Lascia almen ch'io t'abbracci.

SILVIA

T'allontana!
Misera! come lampo, come sogno
La gioia dileguò dagli occhi miei!

AMARILLIDE

Chè ti fec'io?

SILVIA

Non sai
Quante lacrime oimè, quanti sospiri
Costi a un'anima afflitta ed affannosa?
Lasciami, Va! Se rea...
Se pur tu fossi rea...

AMARILLIDE

No... Innocente io mi parto
Dall'Arcade foreste; Ecco ad Elpino
Che del foco d'amor n'arde e consuma
Dato ho fede di sposa, e seco lui
Di sacro marital connubio unita,
Lungi vivrò nell'amorosa vita;
E che sospetti più?

SILVIA

No, vien, ch'io t'amo,
T'usi pietade Amor, non tirannia:
Orni di rose Imen le tue catene:
Nè t'apparecchi mai
Pur l'immagine sola di mie pene.

AMARILLIDE

Or che sicura sei della mia fede,
Vò contenta alle nozze... addio pastori!

SCENA ULTIMA

Silvia — Aminta

SILVIA

Dimmi, Aminta, t'incresce
Sì amara dipartita?

AMINTA

Il Ciel destini
Che mai più la rivegga e in lei mi scontri!

SILVIA

Deh lo conferma!

AMINTA

Sola

Il giuro io t' amerò... Son tuo, più mai
Potrò lasciarti ingratamente.

SILVIA

O gioja!
O giubilo! o contento! è mio, e mio,
Il mio sposo, il mio bene; ancor deh vieni,
Vien ch' io ti stringa al core... avventurata
Or s' io morissi morirei beata!
Ma tu lagrimi Aminta!

AMINTA

Ah ch' io detesto
L' estrema mia perfidia!
Or mi strazia il pensier se non t' ho amata;
Che barbari rimorsi
De' miei ciechi trascorsi!
Me più duro e crudel d' aspe e di sasso!
Or mesto e sbigottito
E del mio error pentito...
. . . . . .

SILVIA

No..... no.... beata io sono!
Non piangere, non dir... Io ti perdono.
Questo è dì d' allegrezze, e teco oh Dio
E lacrime, e sospiri, e vita obblio!

AMINTA

O mia amabile Silvia, a contrassegno
Di mia immutabil fede
Spezzo gli strali e abbrucio la faretra
Innanzi all' ara del possente Imene;
E qui, mia vita, a pasturar le agnelle,
E qui dai ghiacci e dall' estiva arsura

Insieme a ricovrarci
Nell' umile capanna... E nella fossa...
Sì nella fossa dormiremo ancora
Per sempre uniti insieme, allor che morte
Spietatamente ci riduca in polve!

CORO

Inno Nuziale

Quanto entrambi soffrir d' aspro e d' indegno
Tutto compensi in sue dolcezze Imene.
O Imeneo, Imene, anima e vita
Del Mondo e de' mortali,
Su i talami secreti
Spiega le placid' ali,
E al tuo bel foco sgombra
I rei sospetti e le pallide cure,
Le trepide paure, e i pigri sogni.
Ecco sorgono in Ciel l' ombre serene
Della tacita notte che t' invita.
Vieni Imeneo Imene
Conforto delle pene, e obblio de' mali
Del mondo e de' mortali, anima e vita.
Spegni gli antichi sdegni,
Spegni gli ingiusti amori,
Desta in due cori un foco, un sol desio;
Nè sprezza i nostri accenti,
Ma spira a rozzo petto alti concenti;
Sì che un umile coro
Di ninfe e di pastori,
Vinca l' epiche trombe e i plettri d' oro.

FINE DELLA FAVOLA

INTERMEDII

DI

MARIANO ROVERI

I.

Io son colui che regge
E terra e cielo d' immutabil legge,
Al mio poter cede natura, e in terra
Ed in cielo non è chi a me contenda.
A senno mio cangia voglia ed affetto
Ogni fragile petto,
E nel più schifo core
Risveglio gelosia, odio ed amore.
Ragione in fosco velo
Avvolgo, e 'l foco in gelo,
E 'l gel tramuto in foco:
E son di me fanciullo
Spesso scherno e trastullo
L' età canute al par de l' età bionde:
Allor deluso il saggio
Colla virtute il vizio insiem confonde.
I lunghi amari pianti
Degl' infelici amanti,
Le repulse, i sospir, le offese e l' ire
Son mio trionfo e sono mio gioire.
Deh voi folli mortali
Se bramate fuggir sì crudi mali,
Da me, da me fuggite:

Così non udirei
O minaccie, o querele,
Nè chiamato sarei
Dispietato infedele.
Fuggitemi; ma veggo
Che ognora mi seguite,
E sì caro a voi sono,
Che per vostra ria sorte
Lieti vi guido ad affrontar la morte.

II.

Più de la spuma che sui flutti appare
Di tempestoso mare,
Più del fumo che in aere si solve
Labile è nostra vita,
In cui sempre il dolore
Attosca de' diletti le sorgenti;
Accresce nostre brame
L'esecranda dell'oro avida fame;
Inesorabil morte
Nemica a nostra sorte
Fra mille ambascie e pene
Col fiore dell'età tronca ogni spene.
O noi misere genti,
Se del più casto affetto
Non c'infiammasse amor l'onesto petto;
Agitate da lunghi aspri tormenti
Invano all'aure grideremmo aita.
Amiam, chè solo il core
Pace ritrova in ben locato amore.

III.

Amor scaltro e tiranno
Che travolgi in inganno
Chi ti schifa ed abborre;
Oh con qual arte, e con quai vaghi modi
Non adorni il tuo crudo e rio disegno,
Onde l'umano ingegno,
E 'l più pudico affetto
Avvinto cada negli odiati nodi.
Tu vesti di bellezze pellegrine
Un volto menzognero, un biondo crine,
E di casto rossore
Pingi le fresche gote,
E di dolcezze ignote
Allor tu accendi così ardente fiamma,
Che non spegnerne dramma
Di pianto un mar potria;
Sì che non più restia
L'alma t'accoglie, e allor che men s'avvede,
Volge l'incauta fra le insidie il piede.

IV.

Cessin gli sdegni alfin. Itene in pace
O sposi avventurati,
Che cinto Imen di nuove bende e fiori
Ravviva i vostri amori
Scotendo innanzi a voi la sacra face.
Or l'aure scherzosette
Suonino di soavi melodie

E di canore voci;
Susurrino sommesse parolette
Gli sposi innamorati:
I Fauni i boschi, lascino le Ninfe
Le iscorrevoli linfe,
E cinte il molle seno e 'l crin di rose
Ancora rugiadose
Intreccino carole all'ara intorno,
E adegui tal soggiorno
Il soggiorno beato dell'Eliso,
Ove perenne riso allieta l'alme.
E voi caste donzelle e giovinetti
Che tal pompa mirate,
Se di vostra onestà siete custodi,
Lascivo amor già mai l'alme v'annodi,
Ma amor pudico il foco, e le catene
Giunto ad eterna fè v'appresti Imene.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA

023375

Protesta l' Autore essersi attenuto in questo Dramma boschereccio, usando delle favole mitologiche del gentilesmo, allo stile poetico dei Classici Tasso e Guarino. Quindi il Lettore non vorrà confondere queste erronee credenze ed erotiche follie coi dogmi della vera Religione cattolica, apostolica, romana strettamente professata dal sottoscritto.

Dott. Fr. Barbi Cinti